

IL PLURALISMO POLARIZZATO: CRITICHE E REPLICHE

di Giovanni Sartori

Guardiamo i dati

La teoria del pluralismo polarizzato mi sovvenne una ventina di anni fa. Il saggio al quale ancor oggi i più fanno riferimento — *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism* — fu pubblicato nel 1966 ma scritto nel 1963¹, e ci pensai a lungo. Rifacendo mente locale, in quegli anni imperava Duverger, il quale non mi convinceva affatto². Mi convinceva assai di più Almond e soprattutto la sua distinzione, in chiave di cultura politica, tra cultura « omogenea » (e secolarizzata) e cultura « frammentata », che era poi come dire tra consenso e no (nei valori e credenze di fondo). Ma poi Almond approdava alla tripartizione tra sistemi bipartitici, multipartitismo funzionante (Scandinavo e Olandese) e multipartitismo malfunzionante (del grosso dell'Europa continentale), e quell'approdo non quadrava³. Intanto, il gruppo dei paesi Scandi-

¹ In J. LaPalombara, M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966. Le relazioni accolte in quel volume sono peraltro del gennaio 1964. Il mio saggio uscì successivamente, con qualche ritocco, in italiano in « Tempi moderni », autunno 1967, pp. 4-34, con il titolo *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, ed è ora parzialmente accolto in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 287-309. Citerò dal testo integrale dei « Tempi moderni ».

² Nell'ottica di Duverger, per esempio, Italia e Germania erano assimilabili quali eccezioni « bipartitiche » (più esattamente: quali manifestazioni di « tendenza molto pronunziata » verso il bipartitismo) al multipartitismo dell'Europa continentale. Vedi M. Duverger, *Les partis politiques*, Paris, Colin, 1951, p. 241.

³ Vedi spec. *Comparative Political Systems* (1956), e *A Comparative Study of Interest Groups and the Political Process* (1958), entrambi raccolti ora in

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA
a. XII, n. 1, aprile 1982

navi non era per nulla omogeneo: la Finlandia non era per nulla simile alla Svezia e alla Norvegia. In secondo luogo, se la variabile esplicativa di fondo era la cultura politica, allora l'Olanda (con una subcultura non-secolarizzata, e quindi a cultura frammentata) non doveva risultare funzionante. Alla stessa stregua, anche l'Austria avrebbe dovuto essere malfunzionante. E che dire, poi, della Svizzera? Mi sembrava, dunque, che il discorso mancasse di inquadramento teoretico. Nel saggio iniziale detto inquadramento (o modello) veniva formulato così:

I sistemi di partito verranno analizzati in funzione *a)* del numero dei poli, *b)* della loro distanza, *c)* delle loro interazioni centripete o centrifughe... 'Bipolare' e 'multipolare' indicano quanti sono i *perni* attorno ai quali ruota il sistema; 'polarità' indica una forte *distanza* tra i poli laterali del sistema (e quindi un basso grado di consenso...); laddove 'polarizzazione' e 'depolarizzazione' alludono alla *dinamica* del sistema e denotano rispettivamente un processo centrifugo di dilacerazione del consenso, ovvero un processo centripeto di ricomposizione del consenso... Il pluralismo estremo è... con *ogni probabilità* centrifugo⁴.

Cito perché nel presente scritto mi importa distinguere tra le distorsioni altrui del mio pensiero (le cose mai dette che mi vengono attribuite da terzi male o poco leggenti), e le precisazioni, magari rettificanti, che io stesso ho via via introdotto nella mia teoria. Per esempio, una lunga serie di interpreti mi imputa a tutt'oggi un modello « deterministico » e, per quanto riguarda il pluralismo polarizzato, un processo di centrifugazione senza fine, tanto inevitabile quanto inarrestabile⁵. Eppure, sin dall'inizio parlavo di *processi di depolarizzazione*, e davo una qualificazione probabilistica dell'andamento centrifugo. Sono, questi, punti sui quali tornerò. Intanto mi importa spiegare perché, da sempre, insisto sulla nozione di *poli* e derivati.

G.A. Almond, *Political Development*, Boston, Little Brown and Co., 1970, pp. 29-76.

⁴ *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, in « Tempi moderni », cit., p. 5.

⁵ Cito per tutti Robert Leonardi, il quale ancora nel 1978 si ostina a sostenere che il modello del pluralismo polarizzato prevede una « crescente divergenza di opinioni » e che « con il passar del tempo, vedremo: uno spostamento verso gli estremi poli ideologici; una diminuzione del consenso politico... e una crescente frammentazione del sistema » (*Polarizzazione o convergenza nel sistema politico italiano?*, in A. Martinelli e G. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 303-304). È tutto inesatto, come vedremo particolareggiatamente nel par. *Polarizzazione e centrifugazione*.

Si capisce che i poli di un sistema politico sono « aggregazioni » o anche, se si preferisce, ricostruzioni dell'osservatore (rispetto ai dati osservati). Ma quel che a me interessava — e interessa — è cogliere una *struttura competitiva*, e una struttura competitiva (tra partiti) che corrispondesse, a mo' di bussola o di punto di riferimento, alle *percezioni effettive* (non semplicemente ricostruite) degli elettorati. In concreto, e in particolare, a me interessava *il centro*, la presenza o l'assenza di un polo di centro. Senza centro, la competizione tende a essere centripeta e la struttura *bipolare*; con il centro occupato (da partito o partiti percepiti in questa collocazione), la competizione tende ad essere centrifuga e la struttura diventa *multipolare* (o quantomeno tripolare). Dire « poli » mi consentiva dunque, e anche, di derivare bipolarità e multipolarità quali caratteristiche strutturali del gioco competitivo. Inoltre, da « poli » deriva polarità o *polarizzazione* definite come « opposizione polare » e cioè come *distanza* tra poli laterali opposti⁶. Ma il punto da sottolineare è che — dicendo « poli » e derivati — non guardo ad una aggregazione qualsiasi (come quando si parla di « famiglie » di partiti, o quando si fanno accoppiamenti e somme *ad hoc*), ma ad una aggregazione che motiva e informa i comportamenti reali degli elettori. Se i miei poli non spiegano *ex ante*, e se non sono isomorfici rispetto alla realtà osservata, allora il mio non è un « modello ». Ma se isomorfismo c'è, allora i poli dei quali parlo non sono, ripeto, aggregazioni qualsiasi, aggregazioni ricostruite *ex post* dagli osservatori ma inoperanti negli osservati: sono davvero dei « punti fermi » di riferimento.

Va da sè che il discorso competitivo-strutturale era, sin dall'inizio, quello che mi sembrava più proficuo. Ridotto all'osso, il concetto centrale era il *quantum* della distanza (ideologica o altra). Ma come misurare la minore o maggiore distanza, e cioè come trasformare il concetto di polarizzazione in variabile? Come Almond, rischiavo di restare nell'impressionistico. Il discorso preciso era invece quello che « contava » i partiti e,

⁶ Si avverta, detta distanza non è (come il passo citato nel testo dimostra) lo stesso che centrifugazione: i due concetti sono chiaramente distinti. Si noti altresì che la mia nozione di « distanza » (tra poli) ricomprende i concetti di omogeneità-frammentazione culturale di Almond, nel senso che ad una piccola distanza corrisponde una cultura politica omogenea, laddove a molta distanza corrisponde eterogeneità, o molteplicità, di cultura politica. Ma non è vero il viceversa. La nozione Almondina di frammentazione culturale si fonda soprattutto sul *cleavage* secolarizzazione-religione: non è dunque ricomprendente della mia.

contandoli, ne contava anche il peso numerico (in voti e in seggi). Il criterio numerico di classificazione dei sistemi di partito era anche il criterio seguito da Duverger; ma Duverger i partiti li contava tutti, e restava nel nebbioso. Nel saggio iniziale chiedevo: « Quali sono i partiti che 'contano' e quali sono, viceversa, i partiti da non contare, i partiti irrilevanti? I miei conteggi — rispondeva — si basano su due criteri. In primo luogo, il *potenziale di coalizione* dei partiti minori. Se un partito risulta superfluo ai fini di qualsiasi possibile maggioranza governativa, tale partito non deve essere contato *ai fini della caratterizzazione del sistema*: è davvero irrilevante. Ma questo criterio di irrilevanza, da solo, non basta; deve essere affiancato da un secondo criterio che chiamo *potenziale di intimidazione...* »⁷. I miei critici mi hanno rifatto i conti in tasca senza adottare i miei criteri contabili (il che è scorretto); oppure non hanno dato peso al problema sistemico (che pur sottolineavo). Nondimeno, se il problema è di *caratterizzare il sistema* in funzione del numero dei partiti che esso contiene, è ovvio che il sistema non è caratterizzato da partiti « irrilevanti » che possono nascere o morire senza che nessuno se ne accorga, senza che la loro presenza o assenza sposti di uno iota le tattiche competitive e le manovre di coalizione dei partiti che davvero si fronteggiano (alle elezioni), o che davvero determinano le maggioranze di governo⁸.

Riprendendo il filo, il dilemma che mi si poneva vent'anni orsono era di privilegiare il concetto di polarizzazione (e, per esso, le diverse distanze ideologiche che caratterizzano una diversa « meccanica sistemica »), oppure di affinare la classificazione dei sistemi di partito nel modo tradizionale, e cioè contando i partiti, ma *contandoli meglio*. Il dilemma era tale in astratto. In concreto la scelta era obbligata, perché la prima opzione mi lasciava senza dati. Per forza maggiore, dunque, il numero dei partiti è diventato la mia variabile indipendente, mentre la distanza ideologica⁹ è stata utilizzata come variabile

⁷ *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, cit., p. 5. Vedi anche il volume *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press, 1976 (abbreviato, in seguito, PPS), pp. 121-25 e, ai fini di una più precisa operazionalizzazione, pp. 300-304.

⁸ Aggiungo che a fini di caratterizzazione sistemica i miei criteri contabili non possono essere sostituiti dall'indice di frazionalizzazione di Rae. Il punto è esaminato ampiamente in PPS, pp. 304-15.

⁹ Per distanza « ideologica » intendo quella che si misura in termini di destra-sinistra. Il modello contempla, come tale, qualsiasi tipo o genere di

interveniente e/o di controllo. Nel volume del 1976 spiegavo che « ideologia e/o segmentazione potrebbero benissimo essere concepite quali variabili indipendenti. Ma in tal caso incaperemmo in gravi difficoltà operazionali ». Per contro, « lo schema qui proposto [fondato sul criterio numerico] si raccomanda per il fatto di essere facile a capire e facile a costruire. Il mondo contemporaneo si muove velocemente e chiede incessanti aggiornamenti. Uno schema che si fonda su informazioni *altamente visibili* e di *natura elementare* consente dunque di soddisfare una vitale necessità pratica »¹⁰. Ma intanto i dati atti a misurare la distanza ideologica stavano arrivando e si venivano accumulando. Erano soprattutto dati di sondaggi di opinione nei quali si chiedeva agli intervistati di autocollocarsi lungo un continuo destra-sinistra. I sondaggi in questione erano in parte a livello di élites, e in parte a livello di elettorati di massa: ma questi ultimi erano assai più esaurienti e comparabili dei primi. Armati di nuovi dati, Giacomo Sani ed io abbiamo costruito un « indice di polarizzazione » che finalmente misura la distanza ideologica. Nell'articolo del 1978 — *Frammentazione, polarizzazione e Cleavages: democrazie facili e difficili* »¹¹ — le mie ipotesi risultavano, oso asserire, ben convalidate: ai diversi tipi di sistema partitico da me individuati in precedenza corrispondevano diversissime distanze ideologiche, e cioè stacchi « naturali » ben netti nel rispettivo grado di polarizzazione.

Colgo l'occasione per sottolineare che quest'ultimo lavoro (assieme con Sani) costituisce parte integrante della mia teoria, e forse il pezzo forte nella sequela dei miei ritorni e ritocchi in tema di teoria generale dei partiti¹². Lo sottolineo perché alcuni

distanza. Peraltro nei casi concreti il mio discorso privilegia la distanza di tipo ideologico, e questo per ragioni esposte spec. in PPS, cap. X, *passim*, e nello scritto con Giacomo Sani di cui *infra*, nota 11.

¹⁰ PPS, pp. 286, 291.

¹¹ In « Rivista italiana di scienza politica », VIII (1978), pp. 339-361. L'articolo paragona 8 paesi e utilizza dati del 1974-75. Una versione più elaborata ed estesa a 12 paesi uscirà prossimamente con il titolo *Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies*, nel volume curato da Hans Daalder e Peter Mair, *Working Papers on Western European Party Systems*, Beverly Hills, Sage, 1982. In quanto segue mi avvarrò anche di quest'ultima e più completa versione.

¹² Rinvio a Ettore Vitiello, *Pluralismo polarizzato e sistema partitico italiano*, in « Rivista italiana di scienza politica », XI (1981), pp. 483-515, il quale enumera 15 miei scritti. Ovviamente, i più sono ricompresi nel volume del 1976, *Parties and Party Systems*, cit. Ma per come la teoria generale si applica al caso specifico dell'Italia restano rilevanti, oltre il già cit. *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, il saggio *Rivisitando il plu-*

dei miei critici si rifanno soltanto allo scritto iniziale del 1966, ignorando bellamente, tra l'altro, il volume di dieci anni dopo, che è non solo successivo, ma più di dieci volte tanto. Capisco che si fa prima a leggere 30 pagine in luogo di quasi 400; ma in tal caso si farebbe ancora prima (e sarebbe più corretto) non leggermi affatto. Comechessia, le critiche servono agli autori criticati per emendarsi e fare meglio. A me sembra che l'articolo *Frammentazione, Polarizzazione e Cleavages* risponda a molte delle obiezioni « di fatto » che mi sono state rivolte. Il dibattito, che mi auguro prosegua, dovrà ripartire da lì; oppure sarà preconcepito e infruttuoso.

Qual è, e qual era, l'obiezione di fatto più centrale, e più ripetuta, a mio carico? In sintesi, questa: che se l'Italia era un sistema politico polarizzato all'inizio e in passato, la polarizzazione è man mano diminuita, talché oramai l'Italia non è più un caso di pluralismo polarizzato. Bene, guardiamo ai dati (rilevati tra il 1974-76 e, per la Spagna, nel 1979) presentati nella tabella 1 e nella figura 1¹³.

Ovviamente, i dati qui riprodotti forniscono una istantanea. Restando all'Italia, e dando per ammesso che i valori di polarizzazione (dell'indice di polarizzazione) del nostro paese non sono di certo stati più bassi, ma semmai più alti, prima del 1975¹⁴, è

ralismo polarizzato (nel vol. coll. curato da F.L. Cavazza e S. Graubard, *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974, vol. I, pp. 196-223), e l'articolo, *Il caso italiano: salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, in « Rivista italiana di scienza politica », IV (1974), pp. 675-87. Aggiungo due scritti omessi da Vitiello e non utilizzati in PPS: *Political Development and Political Engineering*, in « Public Policy », vol. XVII, Harvard University Press, 1968, pp. 261-98, dove riformulo le leggi di Duverger sull'influenza dei sistemi elettorali; e *From the Sociology of Politics to Political Sociology*, in S.M. Lipset (a cura di), *Politics and the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, 1969, pp. 65-100 (tradotto in italiano con il titolo *Alla ricerca della sociologia politica*, in « Rassegna italiana di sociologia », IX (1968), pp. 597-639), nel quale esamino il problema delle basi sociali della politica. In merito al saggio con Sani, converrà vederlo nella sua versione definitiva del 1982, *Polarization, Fragmentation and Competition* nel volume cit. curato da Daalder e Mair.

¹³ La tabella 1 riproduce la tabella 5 di Sani e Sartori, *Polarization-Fragmentation and Competition in Western Democracies* (1982). La figura 1 ne è una mia rappresentazione, non molto dissimile dalla figura 2 e tabella 2 di Sani e Sartori (1978) in « Rivista italiana di scienza politica », cit., pp. 347-8 (salvo che per l'aggiunta di tre paesi: Spagna, Francia e Belgio). Per le fonti, vedi le opere citate. Vedi anche, in quest'ultimo scritto, i profili di vari paesi nella figura 1, pp. 342-3.

¹⁴ Il che è confermato dalla ricostruzione longitudinale (dal 1968 al 1975) in chiave di autoccollocazioni destra-sinistra di G. Sani, *The Italian Electorate*

TAB. 1 - *Autocollocazioni di elettori lungo il continuo destra-sinistra in 11 democrazie, per partiti.*

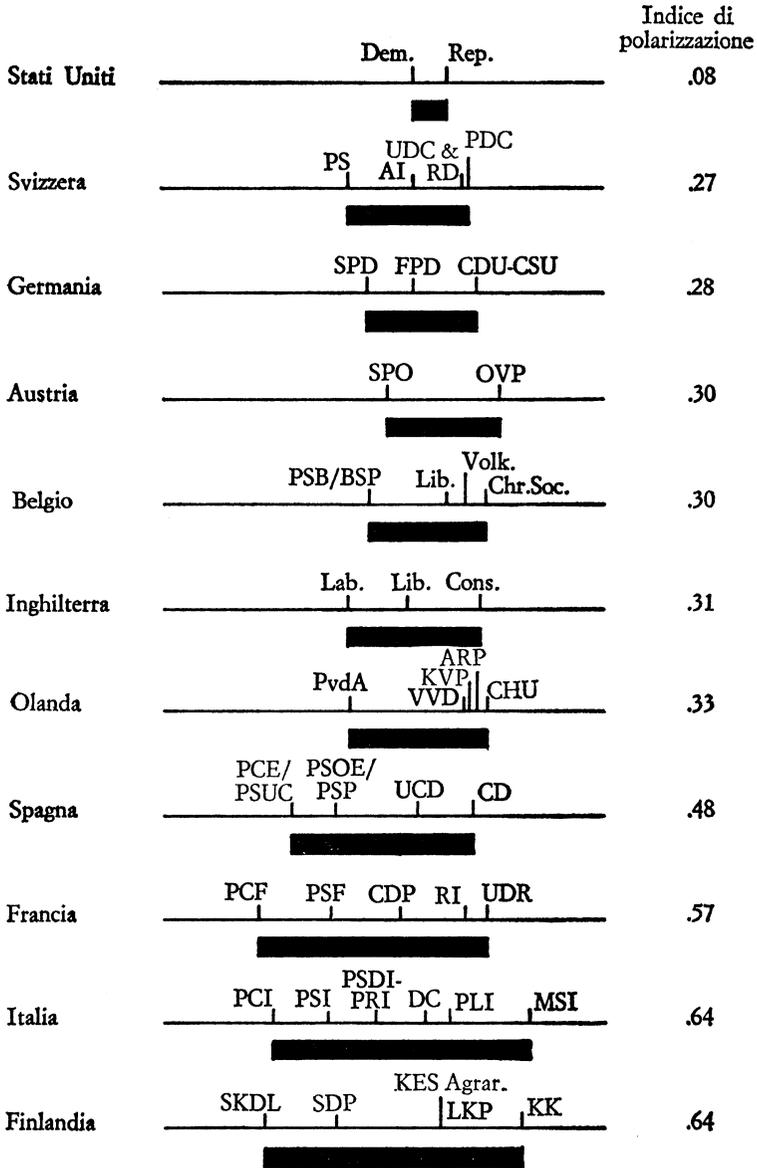
Paese	Autocollocazioni						Media
	Sinistra	C-S	Centro	C-D	Destra	N	
Stati Uniti							
Democratici	5,1	16,9	49,2	20,6	8,1	(602)	5,7
Repubblicani	2,7	7,1	47,6	30,4	12,2	(368)	6,4
Svizzera (a)							
Social.Dem. (PS)	5,6	46,6	32,7	12,0	3,2	(251)	4,7
Indipendenti (AI)	—	24,1	55,2	19,0	1,7	(58)	5,5
Contadini (UDC)	1,3	6,5	49,4	32,5	10,4	(77)	6,4
Rad. Dem. (RD)	—	6,9	47,4	33,7	12,0	(175)	6,6
Cattolici (PDC)	1,8	8,0	31,0	35,4	23,9	(113)	7,1
Germania							
Social. Dem. (SPD)	6,1	44,9	38,6	8,9	1,4	(621)	4,5
Liberali (RDP)	1,8	17,1	57,7	18,9	4,5	(111)	5,8
Crist. Dem. (CDU-CSU)	0,4	3,3	37,2	40,7	18,4	(691)	7,0
Austria							
Socialisti (SPD)	10,2	37,7	30,5	14,3	7,4	(462)	4,9
Cattolici (OVP)	0,6	3,0	23,9	44,8	27,8	(335)	7,6
Belgio							
Socialisti (PSB-BSP)	21,3	25,8	31,0	16,1	5,8	(155)	4,6
Liberali (PLP-PVV)	—	16,1	42,5	23,0	18,4	(87)	6,4
Volksunie (Fiamminghi)	—	9,6	34,6	40,4	15,4	(52)	6,8
Cattolici (PSC-CVP)	2,8	4,0	28,3	35,2	29,6	(247)	7,3
Inghilterra							
Laburisti	18,1	33,7	36,3	7,6	4,3	(463)	4,4
Liberali	1,6	3,8	29,3	43,3	22,0	(450)	7,2
Conservatori	3,5	16,5	60,4	17,7	2,4	(164)	5,6
Olanda (b)							
Socialisti (PvdA)	16,4	43,4	27,7	8,8	3,8	(318)	4,2
Cattolici (KVP)	1,4	6,3	38,9	35,4	18,1	(144)	6,9
Liberali (VVD)	1,1	7,8	31,8	48,0	11,2	(179)	6,8
Anti-Riv. (ARP)	—	10,9	21,8	49,1	18,2	(55)	7,0
Crist. Storici (CHU)	1,7	—	29,3	51,7	17,2	(58)	7,2
Spagna							
Comunisti (PCE-PSUC)	40,1	52,0	6,1	1,8	—	(327)	2,7
Socialisti (PSOE)	9,5	62,7	25,0	2,2	0,7	(1.040)	3,9
Centro (UDC)	0,8	3,8	71,0	19,0	5,4	(1.387)	5,9
Coal. Dem. (CD)	—	7,1	31,7	43,8	17,4	(140)	7,0

Paese	Autocollocazioni						
	Sinistra	C-S	Centro	C-D	Destra	N	Media
Francia							
Comunisti (PCF)	65,8	29,3	3,6	1,2	—	(82)	2,2
Socialisti (PSF)	11,7	60,2	24,3	3,6	0,2	(420)	3,8
Centro (CDP)	—	6,6	65,4	27,2	0,7	(136)	5,3
Indip. Rep. (RI)	0,5	1,7	40,3	48,7	8,8	(181)	6,8
UDR (Gaullisti)	—	0,7	25,4	58,9	15,0	(153)	7,3
Italia							
Comunisti (PCI)	54,5	35,7	9,8	—	—	(356)	2,5
Socialisti (PSI)	25,7	50,3	21,5	2,6	—	(181)	3,7
PSDI-PRI	7,6	29,1	53,2	10,1	—	(79)	4,8
DC	0,9	9,9	64,3	18,0	6,9	(333)	5,9
Liberali (PLI)	—	3,3	56,7	30,0	10,0	(30)	6,5
MSI	—	2,0	14,3	32,7	51,0	(49)	8,3
Finlandia (c)							
Comunisti (SKDL)	65,9	25,6	7,0	0,8	0,8	(129)	2,3
Soc. Dem. (SDP)	11,9	59,2	25,0	3,3	0,6	(360)	3,9
Centro (KES, Agr.)	—	4,8	64,8	24,1	7,0	(199)	6,3
Lib. Pop. (LKP)	2,2	4,4	53,3	33,3	6,7	(45)	6,3
Conservatori (KK)	0,7	2,2	7,4	45,9	43,7	(135)	8,1

Legenda: La scala sottoposta agli intervistati per la loro autocollocazione andava da 1 (estrema sinistra) a 10 (estrema destra). Nella tabella i valori sono aggregati come segue: 1-2 = Sinistra; 3-4 = Centro-Sinistra (C-S); 5-6 = Centro; 7-8 = Centro-Destra (C-D); 9-10 = Destra. La media è calcolata indipendentemente dalle aggregazioni.

- (a) I partiti che siedono nel Consiglio Federale Svizzero sono quattro. Aggiungo la Alleanza Indipendenti (AI) per completezza, e anche perché l'aggiunta non modifica l'indice di polarizzazione della figura 1.
- (b) L'Olanda è attualmente un sistema a sei partiti, e cioè andrebbe aggiunto il partito Democratici 66. L'omissione è peraltro irrilevante ai fini dell'indice di polarizzazione.
- (c) Manca il Partito Svedese del Popolo, anche perché i casi rilevati erano insufficienti. Anche qui l'indice di polarizzazione non soffre dell'omissione.

Fig. 1. Distanze ideologiche (Sinistra-Destra) tra partizzanti.



Legenda: L'indice è calcolato dividendo per 9 (visto che la scala va da 1 a 10) la differenza tra i valori medi di autocollocazione dei partizzanti più-a-sinistra e più-a-destra (di ogni paese).

sempre lecito ritenere che sono sensibilmente scesi negli anni successivi. Ma ho sott'occhio una ricerca longitudinale che arriva al 1981 nella quale leggo che, in Italia, « a livello di massa ... le prove di depolarizzazione ideologica sono assai deboli », che « la distribuzione delle auto-collocazioni degli elettori è virtualmente immutata nel periodo 1968-1981 », e semmai che « gli elettori Psi, Psdi e Dc mostrano una tendenza a spostarsi in direzione conservatrice più rapida di quella degli elettori Pci, talché la distanza tra questi due gruppi di votanti risulta aumentata »¹⁵. Dunque, sul terreno di misurazione sul quale mi sono sempre posto — i comportamenti elettorali, e per essi le percezioni del *demos* — l'Italia resta press'a poco dove era. Dal che consegue che resta fermo — *in riferimento comparato* — che l'Italia appartiene ancora al tipo del pluralismo polarizzato, e cioè al gruppo dei sistemi politici a forte distanza ideologica. Chi sbaglia, o chi ha sbagliato, è chi assimila l'Italia ai paesi a bassa o media polarizzazione.

Per almeno un decennio sono stato accusato di non vedere l'Italia « che cambia » e di non avere prove. Ora che le prove ci sono, sarebbe cavalleresco darmene atto prima di cambiare le carte in tavola. Dove guardavo, il miope non ero io. Che poi si debba anche guardare altrove — non solo alla distanza ideologica a livello di elettorato ma anche a livello di élites — è pacifico, né l'ho mai negato. Ma una cosa alla volta. Al momento rilevo che tra incompletezza e errori (di prove o di diagnosi) c'è una bella differenza.

Anti-sistema e Pci

Il mio discorso sul pluralismo polarizzato coinvolge la nozione di partiti anti-sistema. Peraltro, se disponessimo sempre, per ogni paese, di successive rilevazioni sulle autocollocazioni destra-sinistra (a tutti i livelli che vogliamo), la distinzione tra

in the Mid-1970s, in H.R. Penniman (a cura di), *Italy at the Polls*, Washington D.C., American Enterprise Institute, 1977, spec. tabella a p. 101.

¹⁵ Cito da R.D. Putnam, Robert Leonardi, Raffaella Y. Nanetti, *Polarization and Depolarization in Italian Politics 1968-1981*, di prossima pubblicazione, pp. 54, 34, 35-36 del manoscritto. Vero è che gli autori rilevano un marcato trend depolarizzante a livello di élites, e che pertanto concludono in pro della depolarizzazione. Sul punto tornerò più avanti. Intanto mi basta fermare che sul mio terreno non sono avvenuti, sino al 1981, cambiamenti da registrare in sede classificatoria.

partiti e partizzanti pro-sistema, semi-accettanti e anti-sistema può restare sottintesa, dal momento che risulta riassorbita dalle misure di distanza ideologica. A me quelle distinzioni servono per cavarne l'inferenza che con partiti tutti pro-sistema la distanza ideologica era corta, laddove la presenza di partiti anti-sistema rivelava una forte distanza ideologica (e questo indipendentemente dal numero dei partiti). Ma siccome la nozione di partito anti-sistema ha suscitato tanta polemica, a quella polemica levo volentieri il tappeto sotto i piedi. Il problema è di spiegare come mai i valori di polarizzazione calcolati nella figura 1 si aggirano per l'Italia, Finlandia, Francia tra .57-.65, mentre per i paesi che classifico di pluralismo moderato si aggirano tra .32-.26. Lo stacco è grosso e deve pur indicare una differenza importante. Non cancelliamola, visto che c'è *in re*, polemizzando sulla denominazione « anti-sistema ». Tutti pari, tutti pro-sistema? Resta che le misure sono diverse, diversissime. Una qualche spiegazione ne deve pur venire data, e sono qui che l'aspetto.

Con questo non ritratto affatto la nozione di partito anti-sistema. Intanto, come la mettiamo quando le misure in questione non ci sono? Ancora non ne abbiamo, per esempio, sulla Grecia e sul Portogallo. Non ne abbiamo, ad oggi, per tutta l'America Latina. E ci imbattemmo sempre in dati mancanti oppure obsoleti. Inoltre, non ho nulla da ritrattare su cose che non ho mai detto. Primo, non ho mai identificato anti-sistema con « rivoluzionario », né con « fuori del sistema »¹⁶. Secondo, non ho mai identificato anti-sistema con i soli partiti comunisti. Tali erano negli anni venti il nazismo e il fascismo; tale era il Gaullismo nel caso della Quarta Repubblica; e parecchi movimenti nell'America Latina si configurano come tali. Curiosamente, poi, nessuno obietta quando dico che il Msi è percepito in Italia come un partito anti-sistema. A cosa si obietta, allora? Inutile far finta di non capire: il punto dolente e irritante è il Pci. Prendiamo, allora, il toro per le corna.

Partiamo dalla definizione succinta, che è questa: « un partito è da definire anti-sistema qualora *eroda la legittimità del regime* al quale si oppone ». Definizione che viene spiegata così:

Nel tempo il grado e l'intensità di una negazione necessariamente varia. Aggiungi che non tutti i partiti anti-sistema sono tali nello stesso

¹⁶ È, questo, un fraintendimento di Sidney Tarrow, ripreso da altri.

senso: la negazione investe o può investire una vasta gamma di diversi atteggiamenti che vanno dalla 'alienazione' e dal rifiuto in blocco alla 'protesta'. Va da sé che alienazione e protesta sono diverse in genere, non soltanto in grado. Tuttavia questa differenza è di difficile applicazione empirica perché gli elettorati di massa riassumono in sé un po' di tutto. Gli elettori possono votare in chiave di protesta, mentre gli attivisti di partito possono essere alienati. Analogamente, la leadership del partito può essere motivata ideologicamente mentre l'elettore ordinario può semplicemente avere fame... Queste variazioni e varianti trovano il loro minimo comune denominatore in un *effetto delegittimante*. Cioè a dire, tutti i partiti che vanno dal rifiuto alla protesta — per tutto l'arco che va da una opposizione extra-parlamentare a quella di tipo Poujadista o dell'Uomo Qualunque — sono accomunati dalla caratteristica di mettere in questione un regime e di eroderne le basi di sostegno... [In ogni caso] un sistema politico deve affrontare una *crisi di legittimità*¹⁷

Dopodiché stringo un po'. Scrivo: « La definizione generale contiene una connotazione più stretta e specifica ... Un partito anti-sistema cambierebbe — se potesse — non solo il governo ma il sistema di governo ... Pertanto il nucleo centrale del concetto è da puntualizzare così: che una opposizione anti-sistema aderisce a un sistema di credenze che non condivide i valori dell'ordine politico nel quale opera. La definizione stretta è dunque che i partiti anti-sistema incarnano una *ideologia estranea* »¹⁸. Mi scuso per le lunghe citazioni. Ma quando leggo che la nozione di anti-sistema è un relitto, o rigurgito, della guerra fredda mi domando se chi lo dice mi abbia letto. A me sembra, semmai, che tanto il concetto quanto la dizione siano caratteristicamente neutrali. Tra l'altro, la nozione è del tutto relativa.

Certo, il mio punto di riferimento è dato dai sistemi a più di un partito (se ce n'è uno solo, sarà un partito di Stato per definizione pro-sistema). Il che non toglie che per chi si situa nel monopartitismo *Solidarnosc* è un movimento anti-sistema, così come lo furono in precedenza le « primavere » di Budapest e di Praga. Se il sistema nel quale ci troviamo a vivere è ritenuto buono (legittimo, accettabile o comunque migliore delle alternative) allora l'anti-sistema ci parrà « cattivo »; ma per chi ritiene il proprio sistema cattivo, è l'anti-sistema che parrà « buono ». La nozione, ripeto, è neutra, visto che le sue conno-

¹⁷ PPS, pp. 132-33. Nel 1974, in *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, condensavo il tutto così: « Per partito anti-sistema intendo qualsiasi partito che sia *delegittimante* del sistema politico in cui opera » (*loc. cit.*, p. 681).

¹⁸ PPS, p. 133.

tazioni di valore sono perfettamente ribaltabili. Dove è, allora, lo scandalo? Non certo nella categoria di per sé presa, in astratto, o per come la definisco. Lo scandalo sta evidentemente nelle attribuzioni concrete, e specificamente nella sussunzione del Pci nella categoria dei partiti anti-sistema.

Qui gli argomenti sono due: o che il Pci non è mai stato anti-sistema, oppure che nel suo lungo cammino si è trasformato, da anti-sistema, in pro-sistema; ma possono essere qui trattati congiuntamente. Intanto, non ho mai negato che il Pci sia cambiato e vada cambiando. Nel 1974 scrivevo: « il Pci è diventato, o sta diventando, un partito semi-accettato »; avvertendo, peraltro, che un cambiamento nella *percezione* (altrui) del Pci non è lo stesso che un cambiamento (interno) nella *natura* del Pci¹⁹. Nel 1976 negavo che il Pci fosse « socialdemocratizzato » (e lo nego, per la precisione, tuttora), utilizzavo la distinzione tra integrazione positiva e integrazione negativa, e concedevo la plausibilità della « integrazione negativa »²⁰. Nel 1978 notavo che la opposizione del Pci « è diventata, segnatamente dal 1976, 'opposizione costruttiva' o anche, in sostanza, collaborazione », pur commentando così: « la responsabile moderazione del Pci è una funzione della sua prossimità al potere. In termini generali la regola è che nella misura in cui un partito anti-sistema si approssima alla conquista del sistema, nella stessa misura la formula (di guerra) 'tanto peggio tanto meglio' si rovescia nella formula (di vittoria) 'tanto meglio, tanto meglio per me' »²¹. A modo mio, dunque, anch'io mi aggiorno (o aggiorni il Pci). Ma da nessun aggiornamento confortato da prove sufficienti e credibili consegue che, per la mia definizione il Pci sia a tutt'oggi riclassificabile come partito pro-sistema.

La distinzione tra pro e anti-sistema si traduce in una domanda precisa: *quale è l'ideale della buona società nel quale crediamo?* Ridetto in breve: *qual è il modello di riferimento?* Al Pci che plaudiva alla caduta di Budapest e digeriva quella di Praga è man mano sottentrato un Pci che prende le distanze

¹⁹ *Rivisitando il pluralismo polarizzato*, cit., p. 213. Precisavo così: « Non dico che le due cose sono slegate. Ma, certo, tra la percezione e la realtà, tra quel che 'vogliamo vedere' e le cose 'come sono' non c'è coincidenza necessaria ».

²⁰ Vedi PPS, pp. 142-45.

²¹ *Lo scenario del compromesso storico*, in *Il PCI dall'opposizione al governo*, in « Quaderni di Biblioteca della Libertà », Torino, marzo 1978, p. 89. Avvertivo, peraltro, che quanto sopra non costituiva « tutta la spiegazione » ma semplicemente « una spiegazione sufficiente ».

sull'occupazione dell'Afghanistan, che denuncia « errori » e deviazioni, e che ultimamente (e per la prima volta davvero) è colto da una autentica crisi di coscienza al cospetto della repressione militare in Polonia. Sì, il Pci sta davvero cambiando. Ma se un intoccabile comincia a essere toccato e intaccato, alla domanda più essenziale di tutte la risposta è ancora (specie nella base e tra i militanti) essenzialmente questa: la « buona società » è nata con la Rivoluzione d'Ottobre. Per contro le liberal-democrazie occidentali sono viziate da un peccato originale, sono democrazie « capitalistiche » e « borghesi » che nulla hanno da spartire con il « vero socialismo ». E se quest'ultimo non è un messaggio delegittimante, non saprei proprio che cosa è.

L'obiezione è che mi sbaglio *nel fatto*, perché il fatto è che il Pci « crede » (sia pure senza poterlo dire, nel chiuso dell'animo) nella stessa liberal-democrazia nella quale credo io. Ma finché il Pci farà finta di credere in quel che (a detta di terzi) in verità non crede, l'effetto delegittimante resta quello che è. Le Bad Godesberg, se sono « silenziose », non sono delle Bad Godesberg. È solo nell'anno di grazia 1982 (non dieci o quindici anni prima, come si è prematuramente proclamato) che il modello di riferimento è entrato in crisi²². Ma i miti sono duri a morire. Pertanto la domanda centrale resta: quali sono, e dove stanno, le *lealtà primarie* sino a oggi incubate dal Pci? È una domanda che oramai trova il suo banco concreto, anzi concretissimo, di prova nella difendibilità dell'Europa (di cui l'Italia è parte). Più di ogni altra, questa è la cartina di tornasole, qui sta la prova del fuoco.

Se nelle tenebre del proprio subconscio il Pci avesse davvero cambiato campo allora dovrebbe volere — per elementare istinto di autoconservazione — un Occidente difendibile. Invece, e qui a tutt'oggi senza fallo, il Pci ha immancabilmente giocato il gioco militare che conviene a Mosca. A parità di terrore di olocausto reciproco, le armi nucleari strategiche sono (è fortissimamente da sperare) armi inutilizzabili. La forza mili-

²² Insisto nel « non prima » confortato dalle rilevazioni (del 1978) di M. Barbagli, P. Corbetta, *La base del PCI e la politica estera*, in « Cattaneo », maggio 1981, che gli autori riassumono così: « il mito dell'Unione Sovietica rimane tuttora assai saldo nella base del Pci... L'80% degli iscritti ritiene che in Urss 'ci sia socialismo'. Quasi due terzi degli iscritti sono spostati verso posizioni più filo-sovietiche di quelle ufficiali, assieme ad un terzo dei militanti » (pp. 7-9).

tare torna dunque a risiedere nelle armi nucleari tattiche e — a parità di queste ultime — nelle armi convenzionali, nei carri armati. E a quest'ultimo effetto lo strapotere militare è già, oggi come oggi, quello Sovietico. Oggi come oggi, e carro contro carro, occupare l'Europa Occidentale sarebbe, per le armate sovietiche, poco più che una passeggiata militare. Eppure i partiti comunisti europei, Pci del tutto incluso, si battono affinché la valanga dei carri armati Sovietici si imbatta nel vuoto. Più che mai — visto il variare delle circostanze — i partiti comunisti vogliono una Europa inerme e indifendibile. E come sempre sostengono che l'espansionismo Sovietico né esiste né è mai esistito, che l'unica potenza imperialista, aggressiva e guerrafondaia è soltanto l'America. Insomma, per il Pci e partiti fratelli non c'è nulla da temere da parte Sovietica. Perché il Pci non teme? Per stupidità? Lo escludo. Per malafede? Direi proprio per la ragione opposta: per « fede », perché armato di una fede che resta « fiduciosa » a dispetto di valanghe di controindicazioni, a dispetto di una minaccia ognora crescente.

Ricapitolo. Ho sostenuto che un partito anti-sistema sta per un ideale « altro », per una ideologia ostile e estranea. Mi si è opposto che quella del Pci estranea non è, o non è più. Bene, veniamo di nuovo alle prove. Ho testé proposto, come terreno di prova ultima, di prova che non mente, quello della guerra. Chi la vuole? Come prevenirla? Chi è più forte e in grado di aggredire? Vale difendersi o arrendersi? Queste sono domande di vita o morte di fronte alle quali tutto il resto passa in futile sottordine. E a questa prova della verità siamo oramai, purtroppo, arrivati. A cosa servono i 40-50.000 aggiornatissimi carri armati sovietici? Non certo a traversare l'Atlantico, e nemmeno ad occupare la Cina. A cosa servono i 250 missili da teatro SS20 (con altrettanti in arrivo, per un totale previsto di almeno 1500, se non 2000, ogive nucleari) puntati contro l'Europa, e contro una Europa che nulla aggiunge o contropunta? Se il Pci fosse davvero « integrato » (il che vuol dire, per me, intimamente convertito ai valori della liberal-democrazia Occidentale), allora anche il Pci dovrebbe vedere e, a questo punto, temere la patentissima rottura degli equilibri militari in campo. Invece il Pci ancora e tuttora si prodiga affinché lo squilibrio aumenti, affinché l'Europa approdi alla « paralisi da paura ». I casi sono due: o il Pci *non vede*, oppure vede benissimo ed è contento. Nel primo caso ritroviamo, intatto, il potere accecante di una fede ideologica; nel secondo troviamo conferma di una

ideologia tanto estranea e nemica da desiderare la « liberazione » che viene dall'Est. In entrambi i casi la patria *ideale* del Pci — quella che ne comanda le lealtà primarie — non è accasata in patria. Alla *prova del fuoco* la scelta di campo del Pci rimane, ancora nel 1982, quella che la sua origine, storia, e ragion d'essere gli impone. Questo è il fosso ancora tutto da saltare. Né a questo effetto — difendersi o arrendersi — esistono « terze vie ».

Polarizzazione e centrifugazione

Vengo ai problemi teoretici, che in non piccola parte si aggrovigliano attorno al concetto di polarizzazione. Ne ho già ricordato la definizione iniziale, quella che ne davo nel 1966. Resta da vedere come l'ho precisato in seguito, e anche da riprecisararlo. In primo luogo io non ho mai assimilato polarizzazione con radicalizzazione, che invece distingo. La prima è una *distanza* (a variazione lenta), la seconda una *intensità* (a variazione più rapida o anche effimera); la prima non registra i passaggi dalla politica calda alla politica fredda; la seconda registra, appunto, la temperatura della politica²³. In secondo luogo, il mio concetto è *sistemico* e, in quanto tale, può essere misurato in un modo solo: tra i partiti rilevanti estremi, e cioè tra i due partiti che determinano (chiudendolo) un dato spazio di competizione. Ovviamente siamo tutti interessati a misurare anche la distanza tra tutte le coppie di partiti possibili all'interno di un sistema dato, per esempio tra Dc e Pci. Ma in tal caso la misura non è sistemica (è solo tra i partiti prescelti) ed è quantomeno gratuito spacciarla come tale²⁴. In terzo luogo è bene chiarire, in linea di principio, che di polarizzazioni ne possono esistere parecchie. Se si distribuisce lungo un continuo

²³ Per esempio Robert Leonardi (*Polarizzazione o convergenza nel sistema politico italiano?*, cit.) svolge il discorso in chiave di « deradicalizzazione » senza tener conto di questa distinzione, il che nuoce, a mio avviso, alla perspicuità della diagnosi.

²⁴ Per esempio, G. Pasquino e A. Parisi, *Changes in Italian Electoral Behavior: The Relationship between Parties and Voters*, in « West European Politics », October 1979, definiscono « polarizzazione... la concentrazione dei voti sui due partiti maggiori: Dc e Pci » (p. 7). O questa è una ricaduta (alla Galli) nell'« eterno dualismo » di Duverger, oppure la loro definizione è soltanto *ad hoc*, non ha portato sistemico, e non è per nulla assimilabile alla mia.

di tipo destra-sinistra, viene spesso chiamata (anche da me) *ideologica*. Ma la polarizzazione rilevante può essere *religiosa*, come quando riferita al continuo clericalismo-laicismo; ovvero può essere *etnica*, qualora sia tra razze, o *linguistica*, quando si distribuisce secondo lingue.

Fin qui, nulla di nuovo: ridico il già detto. Conviene invece che io mi soffermi sulla *ambiguità intrinseca* del termine (una ambiguità che sta all'origine — sospetto — di molti dei miei guai). « Polarizzazione » può essere, infatti, tanto un concetto statico quanto un concetto dinamico. Pertanto si deve distinguere tra 1) polarizzazione come *stato* e 2) polarizzazione come *processo*. La polarizzazione come stato del sistema indica che un paese detto è caratterizzato — nel periodo o nei momenti rilevati — da bassa, media o alta distanza sistemica (nella dimensione di competizione-conflitto in considerazione)²⁵. A fini di contrasto diciamo che i paesi a polarizzazione basso-media sono (relativamente) non-polarizzati, laddove i paesi ad alta distanza (tra i propri poli laterali) sono polarizzati. Quando, allora, alludiamo a uno stato del sistema il contrario (che qualifica il concetto di polarizzazione) è *non-polarizzazione*. La polarizzazione come processo (diacronico) è indicata, invece, da un diverso contrario. Qui la coppia, o la dicotomia, è *polarizzazione-depolarizzazione*. Nel primo caso si sottintende che la polarizzazione è in crescita, in aumento; nel secondo si dice che la polarizzazione è in diminuzione.

Fermata la distinzione, e cioè dissolta l'ambiguità, resta vero che la polarizzazione come processo si collega strettamente alla polarizzazione come stato: la prima genera la seconda. Processi depolarizzanti sono quelli che diminuiscono uno stato di alta polarizzazione, o che mantengono minimo uno stato di bassa polarizzazione. Per contro, processi polarizzanti sono quelli che producono uno stato di alta polarizzazione, o che lo mantengono, una volta prodotto, fortemente polarizzato. Si dirà: ora il discorso è più chiaro, ma la spiegazione è pressoché tautologica. Sarebbe così, se a questo punto non mi soccorresse le nozioni di 1) *competizione centripeta* e *competizione centrifuga*, e di 2) *messaggi legittimanti* e *messaggi delegittimanti*.

²⁵ Dire che questa è l'accezione statica del termine non equivale per nulla a dire che vieta l'analisi dinamica. Qualsiasi rilevazione è una istantanea la quale ferma il tempo al momento nella quale avviene. Il processo dinamico viene recuperato quando ripetute istantanee che si succedono nel tempo vengono paragonate diacronicamente tra di loro.

Non è così, allora, perché la mia competizione centripeta (in associazione, se del caso, con messaggi legittimanti o delegittimanti) spiega i *processi depolarizzanti*, così come la mia competizione centrifuga (sostenuta da messaggi delegittimanti) spiega i *processi polarizzanti*²⁶.

Con ciò, arrivo al capo dei naufragi. L'obiezione che mi viene trionfalmente e incessantemente rivolta sul punto della competizione centrifuga è che l'Italia, da me annoverata tra i paesi centrifughi, non defunge ma invece sopravvive. Detta obiezione sottintende che il mio modello sia « deterministico », che profetizzi decessi, e che la centrifugazione sia da me concepita come un processo *ad indefinitum*, come una sorta di palla di cannone a traiettoria inarrestabile e imm modificabile. Tutti e tre sono falsi. Ammessa la buona fede, li posso imputare solo a cattiva lettura: il che mi costringe a riproporla.

Un modello cerca di individuare i meccanismi, o meglio le *predisposizioni meccaniche* di una determinata struttura... Le previsioni del modello sono subordinate a due tacite condizioni [la seconda delle quali è che] la cosiddetta logica di un sistema, e cioè i suoi meccanismi, prevalgono sui suoi operatori. Pertanto il limite di ogni modello è presto detto: non può prevedere l'uomo, e più esattamente *gli uomini che reagiscono alla meccanica* delle strutture e che frenano, o addirittura riescono a prevalere, sui condizionamenti sistemici... Diciamo, allora, che *il mio modello arriva solo fin dove arriva l'andamento inerziale* di un sistema politico. Prevede un trend, non esiti: e nemmeno può prevedere i tempi. *Esiti e tempi dipendono dagli uomini*. Difatti — proseguivo — non ho mai profetizzato per l'Italia un esito catastrofico...²⁷

È proprio così: mai una volta, in una quindicina di scritti, quella profezia mi è scappata di penna. Alla domanda se un sistema di pluralismo polarizzato fosse « agibile » rispondevo, nel primo scritto, che era « anti-funzionale per eccellenza », ma che « da qui a profetizzare che il pluralismo polarizzato è un sistema intrinsecamente incapace di sopravvivere ci corre »²⁸. Da allora la mia diagnosi-prognosi è sempre stata in chiave di « massima disfunzionalità », di sopravvivenza « a tassi di ren-

²⁶ La diversità tra direzione della competizione e, se si vuole, direzione dei messaggi (legittimante o delegittimante), è che la prima è derivata dal modello Downsiano e si misura sui risultati elettorali, mentre la seconda richiede analisi sostantive (di contenuti) di lungo periodo. Ma i due processi co-variano assieme e si rinforzano l'uno con l'altro.

²⁷ *Rivisitando il pluralismo polarizzato* (1974), p. 212.

²⁸ *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?* (1966), p. 28.

dimento bassissimo », e di estrema vulnerabilità di fronte a eventuali « crisi esogene »²⁹. La controprova di detta diagnosi sta — chiarissimamente — in come interpreto i casi concreti. Soltanto il Cile è caduto, a mio vedere, per esplosione interna³⁰. Tanto la Repubblica di Weimar quanto la Quarta Repubblica sono invece cadute, ho sempre sottolineato, per crisi esogene. E la Finlandia esemplifica una buona tenuta di un sistema di pluralismo polarizzato³¹. Dico, addirittura, che la Finlandia è « un caso in ottima salute, e cioè di effettiva tenuta centripeta sulle tendenze centrifughe »³². Preciso anche, in generale, che « col passare del tempo dei controtrends possono forse cominciare a prevalere. O una città politica si sfascia del tutto, oppure il suo spazio competitivo comincerà, a un qualche momento, a ridursi »³³. Determinismo? Decessi? No, proprio no.

Torniamo al modello, quello vero, e cioè quello a monte. Il pluralismo polarizzato è un modello solo in senso traslato, solo perché *deriva da* un modello; ma, di per sé, è un *tipo*. Il modello in senso più stretto e proprio è dunque quello di « competizione spaziale », il modello che riprendo e sviluppo da Downs. Più esattamente, il modello concerne le *tattiche rimunerative di competizione elettorale*³⁴. Ho testé ricordato che il modello in questione trova il suo limite nel fatto che gli attori

²⁹ Vedi, diffusamente, in PPS (1976), spec. pp. 140-41, e 144-45. In *Rivisitando il pluralismo polarizzato* (1974) riassumevo in un rigo così: « il nostro è — tra tutti i tipi di sistema partitico — il più debole e disfunzionale » (p. 212). In *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione* (1974) ribadivo: « Ho sempre e soltanto detto che i sistemi di pluralismo polarizzato tendono all'immobilismo, sono caratterizzati da coalizioni scollate e inefficienti, e che sono fragilissimi se e quando arrivano delle crisi esogene o comunque esplosive » (p. 686).

³⁰ Vedi PPS, pp. 159-63. Lo stesso si potrebbe dire per la seconda Repubblica Spagnola del 1931-36: ma esito, perché il sistema partitico di quel tempo era ancora atomizzato (non strutturato, come richiesto dal mio modello).

³¹ Vedi PPS, *passim* ma spec. p. 163: « La Finlandia spicca come il caso di lieto auspicio e di migliore riuscita di *polarizzazione controllata* ». L'indice di polarizzazione della Finlandia nella figura 1 mi impone invece di rettificare la successiva interpretazione in chiave di « semipolarizzazione » (*ibidem*), che è smentita dai dati. La dizione che dice giusto è dunque quella di « polarizzazione controllata », o anche (dirò) di polarizzazione stabilizzata.

³² *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, cit., p. 686.

³³ PPS, p. 350. La dizione « cominciare a prevalere » sottintende chiaramente, mi sembra, che contro-spinte ci sono sempre, e che il problema è sempre di prevalenze.

³⁴ PPS, p. 342. Nella versione preliminare del modello (vedi n. 35) dicevo « competizione vantaggiosa », il che è dire lo stesso più in breve.

politici possono « reagire » alle « predisposizioni meccaniche » insite nelle strutture. Dunque, il modello né determina né impone alcunché: prevede. E cosa prevede? Una cosa precisa e forse anche troppo semplice: quale tattica o strategia elettorale risulterà — sistema per sistema — redditizia e quale perdente. Fermo subito il punto che se i voti e i risultati elettorali non interessano, il modello non si applica. Ma se i voti interessano, e se è vero che i partiti preferiscono guadagnare piuttosto che perdere voti, allora è una sciocchezza dire che il modello in questione è obsoleto. Se prevede male, è sbagliato, è da seppellire o emendare; se prevede bene, allora è un buon modello, un modello che funziona. Allora, prevede male o bene?

Chi sostiene che prevede male mi capisce male. Nel caso del pluralismo polarizzato (gli altri non mi vengono contestati) il modello non asserisce che i partiti estremi (nel senso spaziale del termine) non possono o non debbono convergere verso il centro, e cioè adottare una tattica di competizione centripeta. Chi glielo vieta? Il modello? Ovviamente no. Ovviamente il modello si limita a prevedere che in tal caso perderanno voti. Già nella sua primissima versione notavo che i partiti estremi, visto che « non corrono il rischio di essere scavalcati... potrebbero benissimo convergere verso l'area centrale (almeno, nella misura in cui non lasciano un fianco troppo scoperto all'eventuale insorgere di 'partiti ricatto') ». Ma... la loro tattica di competizione vantaggiosa non è basata sulla attenuazione delle divergenze...»³⁵ Difatti il Pci dell'opposizione morbida, della solidarietà nazionale e della non-sfiducia, incappava nel giugno del 1979 nella prima secca sconfitta elettorale della sua lunga marcia ascendente: quattro punti percentuali in meno rispetto al 1976³⁶. Messo alla controprova a quindici anni di distanza, il modello aveva previsto benissimo: la convergenza al centro non era redditizia³⁷. Con il che, soggiungo subito, il compromesso

³⁵ *Modelli spaziali di competizione tra partiti*, in « Rassegna italiana di sociologia », VI (1965), p. 28. Cito da qui per esibire credenziali antiche. Ma, ovviamente, la versione da consultare è quella di PPS, cap. 10, pp. 324-56.

³⁶ La perdita alle elezioni politiche del 1979 si era già profilata alle elezioni amministrative parziali del maggio 1978, alle elezioni regionali del Friuli-Venezia Giulia del giugno 1978, ed è stata confermata (sia pure in proporzioni minori) alle elezioni regionali e amministrative parziali del giugno 1980. Non appare, dunque, come un semplice e circoscritto incidente di percorso.

³⁷ Stupisce, quindi, che alla luce dei risultati elettorali del 1979, Putnam et al., *Polarization and Depolarization in Italian Politics*, cit., possano asserire (nel 1981) che « il Pci ha raccolto voti moderando la propria immagine »

storico era, per il Pci, un disegno perfettamente « razionale ». Giunto oramai a più di un terzo del voto totale, forte della egemonizzazione (la strategia, nonché la parola, di Gramsci) già conseguita a tutti gli effetti salvo uno (l'entrata nel governo), a me sembra perfettamente razionale che il Pci fosse disposto a pagare in voti l'accesso alla stanza dei bottoni. Nella lotta politica vi sono poste assai più importanti di qualche punto percentuale in più o in meno. Dunque il mio modello lascia liberissimo il Pci, così come qualsiasi altro partito estremo (collocato agli estremi) di avvicinarsi al centro, e questo per mille buone ragioni salvo una: ritenere che la mossa — nei sistemi in stato di alta polarizzazione — renda *elettoralmente*. Inutile dirmi, quindi, che io sopravvaluto le elezioni e i comportamenti di massa. Sarà, ma non c'entra. Rispetto a quel che è chiamato a prevedere, il modello prevede bene.

Riprendiamo il filo del discorso dal punto in cui distinguevo tra polarizzazione come stato e polarizzazione come processo e collegavo queste nozioni con quella di competizione centripeta o centrifuga. La competizione centripeta, dicevo, equivale a un processo depolarizzante e quindi *produce* uno stato di bassa polarizzazione; ma dicevo anche che la competizione centripeta *mantiene* la polarizzazione al minimo. Mi si potrebbe chiedere: produce o mantiene? Non è la stessa cosa. Difatti, non lo è. Eppure non c'è errore, che io veda, nel dire in tutti e due i modi. Se lo stato iniziale è di forte polarizzazione (distanza), allora la competizione centripeta riduce quella distanza. Ma se lo stato considerato è già di polarizzazione minima o bassa, allora la competizione centripeta « mantiene »: più di tanto non riduce più. Il punto teorico è che né la depolarizzazione né la convergenza centripeta sono processi *ad indefinitum*, a traiettoria senza fine. Se tali fossero, allora tutti i sistemi a competizione centripeta dovrebbero tendere a produrre sistemi bipartitici, e i sistemi bipartitici dovrebbero a loro volta tradursi in due partiti quasi interamente sovrapposti. Il che non è. E non è per ragioni che già Downs ha ottimamente spiegato per il bipartitismo: la convergenza al centro trova il suo *punto di arresto* nella necessità di mantenere un « differenziale » che renda i

(p. 24 mns.). Capisco ancora meno la loro asserzione (p. 61 mns.) che « la moderazione crescente del Pci nel periodo considerato [1968-1981] è stata razionale in termini Downsiani (e del tutto contraria a quanto previsto dalla teoria della competizione elettorale centrifuga) ». Del tutto contraria a quanto previsto dal mio modello, proprio no.

partiti « sceglibili », nonché nella ulteriore necessità di non lasciare spazio, alle rispettive ali, all'insorgere di nuovi concorrenti ³⁸.

Fin qui nessuno, che io sappia, obietta. L'obiezione sorge, invece, sul versante della competizione centrifuga. Vale a dire, io vengo letto come se sostenessi che alla competizione centrifuga *non c'è arresto*, come se i processi polarizzanti e di centrifugazione fossero da me concepiti alla stregua di proiettili: una volta sparati, niente e nessuno li ferma più sino alla deflagrazione. Ma perché mai? I miei concetti di competizione centripeta e centrifuga sono *simmetrici*. In nessuno dei due casi postulo o sottintendo processi senza termine, a traiettoria senza freno né fine. In entrambi i casi il ragionamento — seppure in direzioni invertite — è lo stesso. Chi vuole la guerra civile l'insurrezione armata, la rivoluzione con le barricate, non bada alla competizione inter-partitica e alle sue tattiche. Punto e finito qui. Il mio discorso comincia quando i partiti anti-sistema operano *nel* sistema e — alla luce del mio modello — puntano su una « via elettorale » di vittoria. E in tal caso tanto la centrifugazione come la polarizzazione (come processo) si imbattono in limiti di non-convenienza.

Rifacciamo il discorso per filo e per segno. Se lo stato iniziale non è di forte polarizzazione (mettiamo, la Spagna alla fine degli anni settanta), allora una competizione centrifuga *produce* ulteriore e maggiore polarizzazione. Ma se lo stato considerato è già di forte polarizzazione, allora la competizione centrifuga lo *mantiene*. Perché? Una prima risposta è (alla stessa stregua di prima) nei fatti. Se la dinamica centrifuga fosse senza fine, allora tutti i sistemi centrifughi dovrebbero finire nella autodistruzione, che invece è rara (nel caso Cileno fu più errore e rischiosa ingegneria costituzionale che altro). La corda è da tirare finché « rende » a chi la tira; non oltre, e cioè quando comincia a rendere (estendendo ancor di più la distanza ideologica) a gruppi di scavalco o di ricatto ancor più estremizzati. Così come esiste un freno per la competizione centripeta, analogamente esiste un freno per la competizione centrifuga: anche quest'ultima finisce per trovare, direbbe Downs, un suo « equilibrio ottimale »; beninteso, a condizione che la contesa resti elettorale-competitiva (è ben di competizione che si parla), e cioè a condizione che i partiti estremi o anti-sistema perse-

³⁸ Su Downs, e sul punto, vedi meglio in PPS, p. 344.

guano la strategia della conquista legalitaria del potere. In tal caso, e ancor meglio con il lungo andare (il Pci si avvicina ai quarant'anni di « via italiana » al socialismo) un sistema di pluralismo polarizzato *rimane* polarizzato, ma *senza incremento* di distanza ideologica³⁹. In tal caso diventa (dicevo in passato) un sistema a polarizzazione controllata. Dico ora — mi pare ancor meglio — uno stato o sistema di *polarizzazione stabilizzata*.

Quanto sopra precisato consente anche di rivisitare i casi concreti. Rivista con il senno di poi, la repubblica di Weimar fu il caso più critico. Il partito comunista tedesco (Kpd) di allora era non solo anti-sistema ma, in più, « rivoluzionario », orientato al *Putsch*; e il partito socialista tedesco (Spd) degli anni venti fu tipicamente « massimalista », più o meno alla maniera del massimalismo italiano. Pur essendo il partito di maggioranza relativa della Repubblica di Weimar (per l'esattezza, sin dal 1890 e fino al 1930) l'Spd stette quasi sempre all'opposizione, accettando responsabilità di governo soltanto nel 1919 e poi nel 1928. Quando la grande depressione del 1929 colpì una Germania già provatissima dalla polverizzazione del marco del 1923 (mille miliardi di marchi riconvertiti ad uno), il *backlash*, il riflusso verso il polo anti-sistema di destra fu a valanga. Si badi, Hitler esisteva sin dal 1924, ma senza alcun successo, e anzi in discesa. Alle elezioni del 1928 i Nazisti raccolsero un magrissimo 2.6 per cento; nel 1930 balzarono al 18.3; nel luglio 1932 erano al 37.4; nel 1933 arrivarono al 43.9 per cento, e la Repubblica di Weimar si arrendeva. Non molto diverso (salvo la diversità già sottolineata) fu il caso della Repubblica Spagnola, nel quale il colpo militare di Franco fu attizzato da un crescendo di estremismo anarchico-rivoluzionario. In entrambi i casi i poli anti-sistema, essendo rivoluzionari, si ponevano fuori dal sistema, e il centro venne effettivamente svuotato dal richiamo di opposti estremismi. Il Cile sembrava avviato, invece, verso uno stato di pluralismo polarizzato stabilizzato; e l'elemento destabilizzante è stato soprattutto il sistema presidenziale (come vedremo tra poco). Quanto alla Quarta Repubblica, è caduta sulla crisi di decolonizzazione e in forza

³⁹ L'ipotesi considerata è quella di un andamento inerziale. Ho già sottolineato che gli uomini reagiscono e contravvengono alle predisposizioni meccaniche. Non mi si faccia dunque dire, qui, che escludo l'ipotesi della inversione depolarizzante.

del « carisma » di De Gaulle: altrimenti poteva durare, e sarebbe con ogni probabilità durata, alla stessa stregua dell'Italia.

Sistemi presidenziali e Quinta Repubblica

Il caso difficile, per il mio schema concettuale, è quello della Quinta Repubblica. È quanto avverte, assai bene, Stefano Bartolini il quale riinterpreta 1) il numero dei partiti, 2) il grado di polarizzazione ideologica, 3) il numero dei poli, 4) la direzione della competizione, come quattro « dimensioni indipendenti di mutamento »⁴⁰. Nulla vieta di farlo, anche se io metto in testa (quale variabile esplicativa preferibile) il grado di polarizzazione ideologica: il che fa vedere meglio, mi sembra, quale sia il potere esplicativo « logico » del mio schema. Comunque sia, empiricamente non si sbaglia mai a procedere come suggerisce Bartolini.

Un limite della teoria del pluralismo polarizzato è (era) che il mio discorso si applica ai sistemi parlamentari, e cioè che non l'ho mai esteso ai sistemi Presidenziali, che definisco così: sistemi a elezione *diretta* di un capo dello Stato il quale in sostanza *governa*, subordinando a sé, ovvero addirittura riassorbendo in sé, l'esercizio delle funzioni di governo⁴¹. Quale il motivo di questa omissione? Nei casi concreti degli anni sessanta che avevo sott'occhio — Cile e Quinta Repubblica — l'incidenza del fattore costituzionale non risultava affatto chiara. Non poteva risultare chiara, nel caso Francese, con De Gaulle ancora in vita. E divenne chiara, in Cile, solo con l'elezione di Allende: ché Allende non sarebbe stato eletto se una costituzione improvvida non avesse consentito la dispersione dei voti (e per essa un Presidente eletto a maggioranza relativa), a differenza di quella della Quinta Repubblica la quale provvidamente riduceva la corsa presidenziale a due. Mi pareva, dunque, che il caso Cileno non fosse generalizzabile perché la variabile

⁴⁰ *Riforma istituzionale e sistema politico: la Francia Gollista*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 196-206.

⁴¹ Guardando alla sostanza (non ai disposti costituzionali) la Presidenza degli Stati Uniti soddisfa la clausola dell'elezione diretta. Quanto alla clausola del « Presidente governante », essa consente la disgiunzione tra capo dello stato e capo del governo ma non l'autonomia (divisione del potere) della seconda carica rispetto alla prima. A quest'ultimo effetto, dunque, la Quinta Repubblica Francese è un sistema Presidenziale, mentre la Finlandia non lo è.

decisiva era qui una differenza interna ai sistemi Presidenziali: se, per vincere, occorre una maggioranza assoluta o no. Pertanto dalla lezione del Cile ricavai solo un monito generico: che il Presidenzialismo costituisce — nei sistemi caratterizzati da alta polarizzazione — una aggravante, un elemento di pericolosità aggiuntiva, di rischio in più. Per il resto, e cioè per quanto riguardava la trasformazione della Quarta nella Quinta Repubblica, restavo alla finestra a guardare.

A guardare a che cosa? Alla fine dello stallo, a se, sparito non solo De Gaulle ma l'impronta della sua lunga ombra, avrebbe vinto la costituzione oppure il peso del passato, degli elementi inerziali ereditati dalla Quarta e Terza Repubblica. Nella fattispecie, una costituzione che vince è una costituzione la quale impone una nuova configurazione, un riallineamento, al sistema partitico. La costituzione voluta da De Gaulle si proponeva soprattutto di mettere la mordacchia al « regime dei partiti »; ma è chiaro, al tempo stesso, che ne penalizzava fortemente la frammentazione. Se la posta decisiva è la Presidenza, e se il Presidente è eletto direttamente dalla maggioranza assoluta (non relativa) del paese che vota, allora chi affronta la corsa Presidenziale in ordine sparso è perduto (e perde tutto, o quasi tutto). Dai picchia e mena, dopo venti anni e passa (dal 1958) la sinistra francese si è arresa a questa coercizione costituzionale, è riuscita a combattere una elezione portando davvero un candidato comune, ed ha vinto. La vittoria di Mitterrand impone al centro-destra (che era restato in carica, pur se disunito, grazie alla divisione delle sinistre) di rifare i propri conti allo stesso modo. Se e quando ci riuscirà dipenderà da un leader che saprà fare quel che ha fatto Mitterrand. In ogni caso, nel 1981 la costituzione Gaullista è finalmente riuscita — seppure al di là delle intenzioni dei suoi estensori — a imporre al sistema partitico una *struttura bipolare*. Il che vuol dire che un terzo polo di centro in Francia non c'è più: al momento c'è invece *bipolarizzazione*.

In sede di teoria generale il riallineamento avvenuto in Francia conferma che l'influenza del sistema costituzionale deve essere aggiunta alla influenza del sistema elettorale tra i fattori « manipolativi » del sistema partitico⁴². Di quest'ultima mi so-

⁴² Per fattori manipolativi intendo i fattori che spiegano (geneticamente) il modo di essere di un sistema politico in termini di ingegneria politica. Le strutture sociali, e specialmente i *cleavages*, sono invece fattori condizionanti storicamente dati, e cioè assai meno manipolabili.

no già occupato in altra sede⁴³. Occupiamoci qui della prima. Dicevo che l'effetto della Costituzione francese si è rivelato, alla lunga, ben diverso da quello della costituzione Cilena. Quest'ultima ha senza dubbio contribuito a indebolire e fluidificare il centro⁴⁴, ma non ha ridotto la frammentazione e, per essa, il numero dei partiti. La ragione principale di questa differenza, notavo, è che la costituzione Cilena non imponeva la riduzione a due della elezione Presidenziale e che, di conseguenza, non « forzava » un riallineamento bipolare del sistema partitico. Allende perse la corsa nel 1964 con il 38,6 per cento dei voti e la vinse sei anni dopo con meno suffragi perché nel 1970 la corsa fu a tre (con voti così distribuiti: Allende 36.3, Alessandri 34.9, e Tomic 28 per cento). Dunque, il Presidenzialismo di tipo cileno non è da imitare nei paesi ad alta polarizzazione: vi introduce solo un elemento di dissesto e di azzardo in più. Ben diverso, lo possiamo oramai dire, è l'effetto del Presidenzialismo di tipo francese.

Alla lunga, in Francia le vischiosità del passato sono state travolte: oggi il sistema è chiaramente bipolare. Maggioranza e opposizione non sono più soltanto volatili coalizioni o mere « somme » di voti: sono, o sono da prefigurare, come « blocchi » sottoposti a imperativi di coabitazione, sia pure ingrata e forzata. Ma se la struttura è diventata bipolare, la preesistente distanza ideologica complessiva pur sussiste. Dunque, lo stato del sistema è di *bipolarità polarizzata*, e cioè, come dicevo in una parola sola, di bipolarizzazione. E il discorso ricomincia da qui. Data la ristrutturazione, quale è la dinamica competitiva che ne conseguirà? Un sistema Presidenziale di bipolarità polarizzata promuove *processi polarizzanti* (centrifughi), ovvero incoraggia *processi depolarizzanti* (centripeti)?

Prima di avventurarsi in congetture fermiamo come la bipolarizzazione è avvenuta e si configura al momento della vittoria di Mitterrand. Intanto, e per ora, la bipolarizzazione è ineguale. Il fronte ha coagulato a sinistra, mentre il polo di centro-destra è allo sbando, cioè tale solo in chiave residuale: se « blocco » diventerà, tale ancora non è. A tutt'oggi, quindi, il punto fermo del discorso è dato soltanto dal blocco che costituisce il polo di sinistra. Se lo collochiamo lungo la dimensione destra-sinistra, a

⁴³ In *Political Development and Political Engineering*, cit. L'argomento verrà accolto nel vol. II di PPS.

⁴⁴ Vedi PPS, spec. pp. 159-60.

quale punto è da collocare? Direi che il fronte delle sinistre ha quagliato così: il Pcf ha accettato la sottomissione nei confronti dei socialisti e si è spostato, almeno tatticamente, un poco a destra, mentre il Psf ha fatto una conversione ideologica a sinistra. Basti paragonare, a quest'ultimo effetto, il partito di Guy Mollet (Sfio) con il Psf di Mitterrand: rispetto al centro geometrico della dimensione destra-sinistra, il socialismo francese degli anni settanta riflette il Maggio '69 e si è sensibilmente allontanato, tanto nei suoi programmi come nei suoi quadri, da quel centro. La destra, o comunque la maggioranza sconfitta nel maggio-giugno 1981, farà altrettanto? È la prima incognita del futuro. È difficile rispondere non solo perché la « destra » non ha ancoraggio ideologico pari a quello della sinistra (è molto più flessibile), ma anche perché molto, direi moltissimo, dipenderà da come andrà a muoversi Mitterrand.

Retrospectivamente capisco ora meglio la mia riluttanza a estendere la teoria del pluralismo polarizzato oltre i confini dei sistemi parlamentari. È in questi ultimi che l'elemento che a me più interessava — quello delle predisposizioni meccaniche — ha il miglior gioco. Per contro, nei sistemi presidenziali la persona in carica può fare tutta la differenza. I sistemi parlamentari sono largamente « anonimi »; quelli presidenziali sono, per definizione, largamente personalizzati. Tornando ai casi di Francia, Mitterrand ha parecchie opzioni nel suo sacco che possono maturare con il volgere delle circostanze. È probabile che al momento delle nuove elezioni presidenziali si sposterà, se sarà ancora lui il candidato, al centro; ma di quanto se ne sarà allontanato nel corso dei sei anni del suo mandato? Lo stato di polarizzazione del sistema francese a quel momento dipenderà da questo imponderabile.

Per tornare, nella misura del possibile, a considerazioni di indole sistemica e strutturale, il primo punto da fermare mi sembra questo: che in un sistema di bipolarizzazione (bipolarità polarizzata) governato presidenzialmente il fattore cruciale è il punto di collocazione, entro il proprio « blocco », del Presidente e del partito al quale si ascrive. Se il Presidente è a « destra » nel contesto di un blocco di sinistra o, viceversa, se il Presidente è a « sinistra » nel contesto di un blocco di destra, in entrambi i casi lo stato complessivo del sistema può diventare, o restare, di *polarizzazione stabilizzata*; e non è nemmeno da escludere che i processi depolarizzanti prevalgano. Per contro, se il Presidente si colloca a « sinistra » di un blocco di sinistre,

ovvero a « destra » di un blocco di destre, in tal caso è probabile che prevalgano i processi polarizzanti e che il sistema politico si avvicini a un punto di deflagrazione. La buona sorte della Quinta Repubblica è, oggi, che i socialisti hanno largamente il disopra sul Pcf nel contesto del fronte delle sinistre. Viceversa, un esperimento di tipo francese applicato a paesi nei quali il partito egemone di ciascun blocco ne è il partito più estremo, risulterebbe quasi sicuramente in una *divaricazione polarizzata* crescente e pericolosa.

Il secondo punto da ritenere è che nei sistemi presidenziali con ballottaggio a due, il problema competitivo di ciascun partito si complica. Non è più soltanto questione di guadagnare voti, ma anche di « piazzarsi bene » all'interno del blocco nel quale si deve coabitare. Inoltre, ai fini dell'elezione presidenziale è il blocco che conta; ma ai fini delle elezioni per il parlamento la solidarietà torna a dilacerarsi: ciascun partito deve tornare a pensare a sé stesso. E tanto più il gioco diventa complesso, di altrettanto diventa imprevedibile o anche stravagante, difficile da razionalizzare.

Infine, e con questo siamo al terzo punto, è chiaro che nei sistemi presidenziali con ballottaggio il numero dei partiti è soggetto a compressione. Se questa compressione li riduce, allora tra *formato* (numero dei partiti) e *meccanica* del sistema partitico non c'è più corrispondenza. Soprattutto, in tal caso il numero dei partiti non è più un « indicatore » di distanza ideologica⁴⁵. La frammentazione partitica può diminuire (è l'influenza riduttiva del sistema costituzionale) senza che per questo diminuisca la polarizzazione. Anzi, potrebbe anche darsi che meno partiti (tali per diminuzione forzata) ingenerino maggiore polarizzazione. Mettiamo, per esemplificare in riferimento alla Quinta Repubblica, che la compressione costituzionale finisca per ridurre i partiti rilevanti a quattro. Dovremmo dire, in tal caso, che la Francia è diventata un sistema di « pluralismo moderato »? Per la mia teoria certamente no: sarebbe una sciocchezza. Perché la distinzione tra formato (numero dei partiti) e meccanica (caratteristiche sistemiche), comporta che

⁴⁵ Mutate le cose da mutare, è la stessa avvertenza che vale per i sistemi che riflettono una struttura « segmentata ». In questo caso, la frammentazione partitica può essere alta e la polarizzazione bassa. Nel caso considerato nel testo vale l'inverso: il numero dei partiti può essere relativamente basso e la polarizzazione alta.

le due cose possono variare indipendentemente l'una dall'altra. In termini di formato le mie categorie sono: pluralismo *limitato* (poco frammentato) o estremo. In termini di meccanica sono: pluralismo *moderato* (poco polarizzato) o polarizzato⁴⁶. Per la mia teoria, dunque, una Francia a quattro partiti passa dalla classe del pluralismo estremo a quella del pluralismo limitato; ma resta — se la variazione è solo nel numero dei partiti — un caso di pluralismo *polarizzato* (non-moderato). Difatti prevedo che un multipartitismo possa essere, ad un tempo, limitato e polarizzato⁴⁷. Ma in tal caso si fa prima, ed è più illuminante, mettere in evidenza la caratteristica strutturale (invece del numero dei partiti) e dire, come ho già proposto, sistema *bipolare polarizzato*.

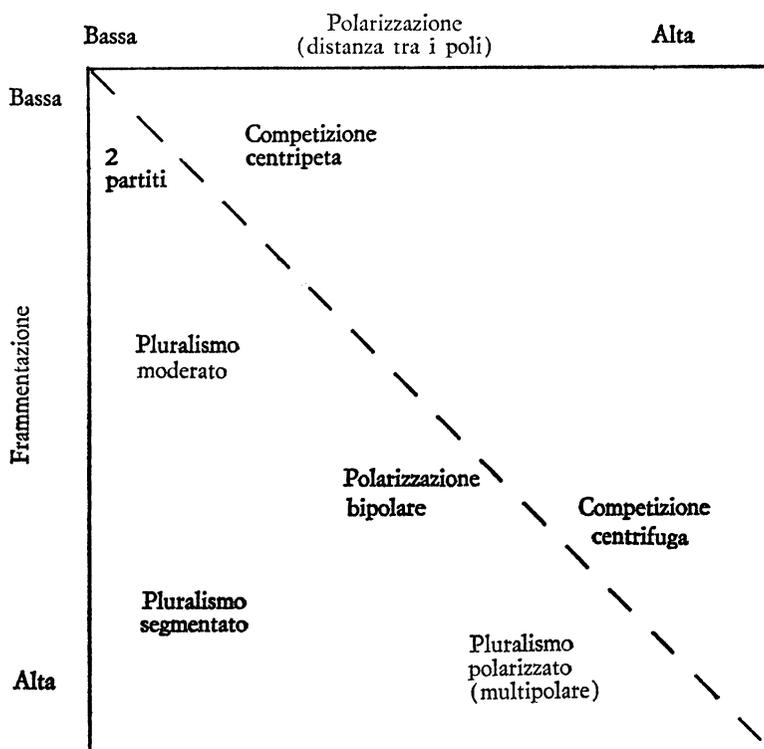
Tale è oggi la Francia, e tale potrà restare; ma questa non è in alcun modo una previsione. L'esperimento (nella sua versione francese) è inedito e, per tutti i motivi già esposti, non si presta a estrapolazioni di tipo inerziale o di meccanica sistemica. Le possibilità sono e restano, per ora, tre. La prima è che la *bipolarizzazione* francese si stabilizzi come è, per dire che le sue sollecitazioni centrifughe restano controbilanciate da equivalenti sollecitazioni centripete. La seconda possibilità è che i processi depolarizzanti prevalgano. In tal caso il sistema si consoliderebbe nella sua struttura bipolare e la sua polarizzazione decrescerebbe: davvero un grosso successo di ingegneria costituzionale. La terza possibilità è che prevalgano i processi polarizzanti, che la bipolarizzazione si sviluppi in una crescente divaricazione (ostilità) tra i due poli. In tal caso la soluzione di sicurezza tornerebbe ad essere di ristrutturazione tripolare, e cioè tornerebbe a impennarsi su un polo di centro di « difesa del siste-

⁴⁶ Ricordo in aggiunta, che il conteggio del numero dei partiti dà solo « classi », mentre è la distanza ideologica che determina i « tipi » del pluralismo moderato o polarizzato. Cfr. PPS spec. pp. 128-9 e 287.

⁴⁷ Va da sé che il numero dei partiti diventa « limitato », nel mio sistema di classificazione, adottando le mie regole contabili. Nulla è « ridotto », pertanto, da contabilità *ad hoc*, senza regole, come quando Luigi Graziano osserva (facendo riferimento a me, e quasi a mo' di confutazione) che in Italia « negli ultimi dieci anni il numero dei partiti 'che contano' si è drasticamente ridotto, e oggi tre partiti (Dc, Pci, Psi) raccolgono quasi l'83 per cento dei suffragi » (*Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una nuova democrazia?*, in Graziano e S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, vol. II, p. 739). Si può sostenere che i partiti che contano sono, in Italia, tre, oppure due (Dc, Pci), oppure anche uno solo (la Dc e relativa arroganza del potere). Ma conteggi non sorretti da criteri costanti non possono avere portato comparato e tantomeno teoretico.

ma »: la ingegneria costituzionale Gaullista non avrebbe compicciato granché.

FIG. 2. *Il modello semplificato.*



Ad evitare più fraintesi che mai, riassumo il tutto nel più semplice dei modi, come nella figura 2. La figura non è inedita⁴⁸, salvo che per l'aggiunta del caso testé discusso di *polarizzazione bipolare* (o bipolarizzazione) in ipotetica e approssimativa corrispondenza con, mettiamo, 5 partiti e una distanza ideologica accorciata rispetto a quella della polarizzazione multipolare (il caso classico di pluralismo polarizzato). Come si vede, gli ingredienti esplicativi del mio modello — i suoi concetti o variabili — non sono cambiati, e restano sufficienti. La

⁴⁸ Riproduco infatti la fig. 36, p. 292, di PPS: « Il modello semplificato ».

sola novità è data da una ricombinazione in più. Ma il caso era già previsto⁴⁹, anche se non evidenziato nel modello semplificato.

Obiezioni varie

Passo ad obiezioni non ancora toccate, un po' perché non me ne è venuto il destro, e un po' perché i chiarimenti dati in precedenza mi aiutano a rispondere meglio. L'obiezione più ampia di tutte mi viene da Pasquino, il quale obietta che « il modello del pluralismo polarizzato esclude ... con gravi conseguenze, i fattori internazionali nella dinamica dei sistemi partitici », e sostiene che « il contesto internazionale è il vero o maggiore pericolo mortale per la sopravvivenza dei sistemi di pluralismo polarizzato »⁵⁰. Ma dopo aver dato questo botto contro i « modelli chiusi », il suo argomento si sfilaccia e non approda certo ad alcun « modello aperto » (ché tale non è un generico richiamo alla *linkage theory*). In verità, non riesco a capire quale sia la contro-tesi. Sul fatto che Weimar e la Quarta Repubblica siano cadute (data la premessa, che Pasquino mi pare mi concede, che erano sistemi resi fragili dalla propria struttura) per crisi esogene — cioè per fattori internazionali — non c'è disaccordo. Quando occorre, metto anche in rilievo che l'insufficiente autonomia internazionale di taluni paesi — per esempio, Israele — incide sulle loro caratteristiche sistemiche. Il fatto che il mondo contemporaneo sia contraddistinto da una fittissima rete di condizionamenti, interdipendenze e anche interferenze transnazionali è talmente ovvio che nemmeno occorre dirlo; ma esorbita dal mio discorso, dato che io mi occupo di caratteristiche sistemiche, di tipi di *strutture politiche*, e non di altre cose. Se Pasquino vuol sostenere che il bipartitismo, il pluralismo moderato e il pluralismo estremo sono *configurazioni strutturali* prodotte da fattori esogeni (che so, l'interferenza degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica), lascio a lui il difficile compito di dimostrarlo.

⁴⁹ Vedi PPS, tabella 35, pp. 288-9, *sub* colonna (VII): « possibilità alternative ». Tra queste includo, oltre alla possibilità già menzionata di un *pluralismo limitato ma polarizzato*, anche il suo viceversa, e cioè il caso di un *pluralismo estremo ma moderato*.

⁵⁰ G. Pasquino, *Pesi nazionali e contrappesi internazionali*, in Cavazza e Graubard, *Il caso italiano*, cit., vol. 1, p. 169.

Ma se non intende sostenere questo, allora quali sarebbero le « gravi conseguenze », per il mio modello, della omissione che Pasquino mi imputa? Pasquino dice « dinamica dei sistemi partitici »; ma in verità il suo discorso verte sulla dinamica di *singoli partiti*, non sulla dinamica del *sistema*. A quest'ultimo effetto Pasquino non mi aiuta. Mi aiuterebbe, certo, se producesse quel « modello aperto » che invoca *ex adverso*. Ma ne è lontanissimo, anche perché non mi sembra affatto in chiaro su cosa un modello sia. A suo dire, la « legittimazione dei partiti antisistema » sarebbe un « modello »⁵¹. Che la nozione di modello sia fluida e controversa è verissimo; ma Pasquino la stiracchia oltre il lecito⁵². Quel che trovo in Pasquino è una *narrativa*, mai un modello (nemmeno in lontanissimo embrione). E forse è qui che divergiamo, o meglio che lui non mi intende. Sarà il mio limite — non lo nego — ma io non ho mai atteso alla narrativa del caso italiano. Se un giorno vi attendessi, è chiaro che metterei in conto tantissime cose (inclusi i condizionamenti internazionali) che non solo il mio modello, ma *qualsiasi modello* deve ignorare in forza della propria natura e funzione euristica. Ma se e finché si critica un modello, è di « modelli » che si deve parlare.

Una obiezione meno ampia di quella di Pasquino, ma pur sempre a largo raggio, mi proviene da Robert Leonardi, il quale richiama le otto caratteristiche da me indicate del pluralismo polarizzato, afferma che « Sartori ... non ci fornisce nessuna indicazione del modo in cui i vari elementi si collegano l'un l'altro », che « non sappiamo se le otto caratteristiche abbiano tutte eguale peso », e mi chiede in più varie cose che dirò⁵³. Le due asserzioni citate sono del tutto gratuite: ovunque fornisco (anche qui) abbondantissime indicazioni su come i vari elementi si collegano e interagiscono tra di loro, così come dico ripetutamente che l'elemento di maggior peso è, per me, il grado di polarizzazione.

⁵¹ *Ibidem*, p. 167. Il punto non è se detto modello sia già formulato o no, ma se ha titolo per essere qualificato « modello »

⁵² Al minimo un modello deve essere — direi — un costrutto « logico » (costituito da elementi logicamente interconnessi e derivabili l'uno dall'altro) il quale postula un « isomorfismo » tra sé e la realtà alla quale viene riferito. Vedi per tutti May Brodbeck, *Models, Meanings and Theories*, in L. Gross (a cura di), *Symposium on Sociological Theory*, New York, Harper & Row, 1959, p. 373 ss.

⁵³ Robert Leonardi, *Polarizzazione o convergenza nel sistema politico italiano?*, cit., p. 302.

Passando alle domande, Robert Leonardi mi chiede se 1. « le otto caratteristiche costituiscono tutte condizioni necessarie e sufficienti », 2. « che cosa succederebbe se uno o più degli elementi fosse mancante? », e addirittura 3. « è possibile che alcuni sistemi politici mutino caratteristiche e escano dal modello »⁵⁴? L'ultima domanda mi fa davvero trasecolare. Tutti i sistemi politici sono in continua mutazione, e il solo problema a questo riguardo è la sensibilità delle classificazioni o delle tipologie (quali che siano, in generale) ai mutamenti. Il solo problema è dunque, e sempre, *quanto mutamento* è richiesto per *riclassificare*. Nel mio caso l'ho spiegato più volte, e estesissimamente. In particolare, mi è facile rispondere al quesito sub 2: se uno o più elementi venisse del tutto a mancare, vorrebbe probabilmente dire che un caso concreto è in transizione da una casella (classe o tipo) all'altra. Quanto al primo quesito, io scrivo che le otto caratteristiche costituiscono una « sindrome ». Preciso anche, *ad abundantiam*, che « non ci dobbiamo aspettare che nessun sistema concreto esibisca, quantomeno con egual rilievo, tutte la caratteristiche del tipo ». Preciso ulteriormente che il *tipo* (non il modello) in questione appartiene alla varietà dei « tipi puri », o « polari » (tali perché definiscono i poli estremi di un continuo), e non a quella dei « tipi empirici »⁵⁵. Mi chiedo cosa si possa dire di più per farsi capire. Comunque sia, non ho mai saputo che una « sindrome », una sintomatologia, possa essere analizzata in chiave di condizioni necessarie e sufficienti e, peggio ancora, « tutte » tali. Ohibò! Che io sappia, una condizione *x* è « necessaria » quando, in sua assenza, l'evento *y* non può accadere; e una condizione è « sufficiente » quando, *da sola*, basta a produrre la conseguenza o l'esito previsto. Come possono, allora, otto condizioni essere « tutte » necessarie e sufficienti? Sono io che lo debbo chiedere a chi lo chiede a me.

Vengo a questioni più minute. Graziano esorta a lasciare « cadere l'anacronistica simmetria, nel modello sartoriano, fra Pci e Msi come 'poli' del sistema »⁵⁶. Ma Graziano confonde, così dicendo, la simmetria diciamo formale prevista dal modello con simmetrie di fatto, e cioè con distribuzioni empiriche, che

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Vedi PPS, rispettivamente pp. 140, 145-146.

⁵⁶ *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una « nuova democrazia »?*, cit., p. 739.

possono invece risultare altamente asimmetriche. Il che era fatto presente anche nell'unico mio scritto che Graziano (qui e altrove) cita, il più antico di tutti, così: che la polarizzazione risultava « molto più forte a destra nel caso del parlamento di Weimar [nel 1932], molto più forte a sinistra nello schieramento italiano, e più bilanciata nell'esempio francese [nel 1956] »⁵⁷. Qual è, allora, la simmetria da lasciar cadere? Quella empirica casca, se non c'è, da sola. E quella formale né può essere « anacronistica » (visto che il modello è acronico) né è da ripudiare, quantomeno per il motivo addotto da Graziano.

Mi rispiego. Un modello deve contemplare, come tale, tutte le ipotesi possibili. Tra queste il mio modello prevede — *nella ipotesi* che la polarizzazione o la centrifugazione siano crescenti — che in tal caso (a differenza del caso di uno stato di polarizzazione stabilizzata) si attivi un *feedback*, una retroazione, da un estremo all'altro dello spettro. Storicamente, e cioè nel periodo storico da me osservato, è un crescendo di centrifugazione (asimmetrica) a sinistra che ha ingenerato, nei casi di Weimar e del Cile, la retroazione, il *backlash*, all'estrema destra. Ma, in sede di ipotesi, potrebbe benissimo accadere — all'inverso — che sia un crescendo di « destrificazione » che fa scattare in reazione una massiccia « sinistrificazione ». Dunque, il modello postula *possibilità teoriche* simmetriche ma non prevede o richiede in alcun modo *distribuzioni empiriche* simmetriche. Graziano mi consiglia male anche quando mi consiglia di dimenticare il Msi. Se è da ignorare, me lo diranno le mie regole contabili. Ma il punto essenzialissimo che gli sfugge è, in generale, quello della misurazione. Come si misura la distanza ideologica di un qualsiasi continuo, se non *tra* i partiti « rilevanti » estremi? Tornando al caso specifico, il Msi, se e finché rilevante, fa da punto di misura⁵⁸; né occorre, a quest'ultimo fine, che cresca⁵⁹.

⁵⁷ *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, cit., p. 19.

⁵⁸ Ammettendo che il Msi sia oramai da dichiarare un partito irrilevante, tutto quel che ne consegue è che il mio valore di polarizzazione (nella tabella 1) scende da .64 a .51: il che lascia l'Italia nei paesi da classificare come polarizzati, anche se a un grado di polarizzazione diminuito (superiore a quello della Spagna, ma inferiore a quello della Francia).

⁵⁹ Dal 1972 ad oggi è stato, semmai, in calo. Ma, lo ridico ancora, il modello non postula (nell'ipotesi di polarizzazione crescente) che lo svuotamento del centro debba avvenire in due direzioni; né esclude (nell'ipotesi di polarizzazione stabilizzata) che i partiti estremi perdano voti. Il punto, in merito al MSI, è soltanto se resti ancora un partito « rilevante » a effetto sistemico.

Riassumendo e generalizzando sui punti richiamati sin qui, la mia impressione è che parecchi dei miei contraddittori pasticciano *modello* con *tipo*, e poi un modello con i *casi concreti*, e poi ancora un modello con quanto *modello non è*. Certo è che molti dei miei critici usano la parola modello a caso o senza afferrare la funzione euristica del costrutto, vuoi nei suoi limiti come nei suoi punti di forza. Difatti, il mio modello può essere sbagliato o inadeguato, ma non c'entra che sia anacronistico né si capisce in quale senso sia superato (da chi lo dichiara tale). Se si intende « superato nel tempo », allora si applica — erroneamente — una categoria temporale all'atemporale e la critica non ha fondamento. Se si intende invece che è superato da un modello alternativo, migliore, più completo, o comunque rettificato, quel modello ben venga: e a quel momento diventa esatto dire che il mio è superato. Ovviamente esiste anche l'opzione, lecitissima, di rifiutare l'approccio modellistico, e di preferire una « analisi di fattori » (enumerati ma non logicamente incatenati) da sviluppare in chiave narrativa e storicamente circostanziata⁶⁰. Le vie del capire sono molteplici. L'importante, quando ci leggiamo l'uno con l'altro, è di non capirsi male.

Mi resta da considerare un ultimo autore, il compianto amico e collega Paolo Farneti, il quale ci lascia un lavoro postumo centrato, mi par di capire, sulla nozione di *pluralismo centripeto*. Nel breve estratto a tutt'oggi pubblicato, Farneti scriveva che « il pluralismo polarizzato vale per descrivere... gli anni che corrono tra il 1945 e il 1965. Invece il pluralismo centripeto definisce il quindicennio 1965-1979, cioè un periodo caratterizzato dalla tendenza al formarsi di un sistema partitico di tipo bipolare... nonostante che la posizione del centro rimanga cruciale ». Cito ancora: « Pare addirittura possibile una ridefinizione del centro attraverso uno scivolamento in questa direzione del Partito socialista nel tentativo di divenire esso stesso il partito decisivo per le future coalizioni »⁶¹. Il discorso di Farneti si precisa così: « L'idea di fondo del pluralismo centripeto è che il centro sociale e politico è alimentato, nella sua qualità di punto di riferimento costante di ogni maggioranza

⁶⁰ È così che leggo, per esempio, la proposta di Sidney Tarrow, *The Italian Party System between Crisis and Transition*, in « American Journal of Political Science », XXI (1977), spec. pp. 199 ss. Oggetto soltanto, qui, al fatto che Tarrow ritenga il suo approccio di tipo « modellistico ». Per i criteri indicati *supra*, n. 52, il discorso di Tarrow certo non lo è.

⁶¹ *Dove va il sistema politico italiano?*, in « Mondoperaio », ottobre 1980, p. 112.

governativa, dalla eterogeneità, dalle contraddizioni e dalle tensioni dei due poli del sistema di partiti, della destra e della sinistra... Dunque, l'idea di base del modello del pluralismo centripeto *non* è tanto quella della forza del centro, quanto piuttosto quella della debolezza, causa la loro eterogeneità, dei poli destro e sinistro ». Proseguendo Farneti afferma: « La dinamica del pluralismo centripeto appare essere quella di una competizione orientata alla formazione di alleanze centriste... Naturalmente, dietro questa pratica, vi è l'intenzione di erodere l'elettorato centrista »⁶²; senonché « il potere di attrazione del centro è addirittura tale che è legittimo chiedersi se si possa parlare di politica bi-polare o tri-polare »⁶³. Ma poi Farneti conclude che « a partire dal 1978 il pluralismo centripeto è entrato in una situazione di grave crisi »⁶⁴.

La prima osservazione è che Farneti si rifà, in sostanza, ai miei strumenti analitici, che però ricombina, in parte perché li periodizza. Due modelli, allora, oppure la rielaborazione di uno stesso modello di base? Comunque sia, è chiaro che Farneti concorda con il mio schema d'insieme: ché sottolinea che il suo *pluralismo centripeto* non è da confondere con il « pluralismo moderato » e nemmeno con le « soluzioni consociative », e questo per gli stessi motivi che adduco io⁶⁵. Ma se si accetta il mio apparato euristico, allora non va bene chiamare la fattispecie come Farneti la chiama. La dizione prescelta da Farneti è infelice, perché nella mia teoria tutti i sistemi competitivi — salvo uno — sono sistemi di « pluralismo centripeto », e cioè caratterizzati da competizione centripeta. Tali sono i sistemi bipartitici e i sistemi di pluralismo moderato; e le tentazioni centrifughe dei sistemi a partito predominante (aggiungo) sono, quando sono emerse, lestamente rientrate. Mettiamo che i paesi democratici a sistema partitico « strutturato » siano, nel mondo contemporaneo, una trentina. Se così, almeno venticinque sono centripeti (oltre che essere, ovviamente, pluralisti). Non posso

⁶² *Ibidem*, p. 113.

⁶³ *Ibidem*, p. 114.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 116. Cfr. p. 112: « non possiamo sapere a questo punto quale dei due modelli — pluralismo polarizzato o pluralismo centripeto — sia destinato a prevalere ».

⁶⁵ Per la mia critica alla interpretazione consociativa del caso italiano, vedi spec. *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione* (1974), pp. 680-81. Sul punto (essenziale per questa discussione) delle strutture segmentate, vedi PPS, spec. pp. 180-82, e meglio ancora in Sani e Sartori, *Polarization, Fragmentation and Competition* (1982), par. 4.

dunque in alcun modo accedere alla etichetta proposta da Farneti, che è semanticamente fuorviante⁶⁶. In verità, a me sembra che Farneti si sia adoperato a periodizzare uno stesso modello di base in due sotto-dinamiche: i processi polarizzanti (da me troppo sottolineati, se si vuole), e i processi depolarizzanti (da me, se si vuole, insufficientemente spiegati). In tal caso mi sembra che una etichetta come *polarizzazione centripeta* avrebbe reso meglio l'idea che Farneti perseguiva.

Etichette a parte (anche se la loro parte è fundamentalissima) Farneti coglie bene qual è il punto più delicato e sfuggente di tutto l'approccio: la nozione di centro. All'inizio la mia interpretazione del centro era prevalentemente negativa; poi, nel 1976, ho rettificato⁶⁷. Più che altro, mi sono affannato a capire quando è che un centro è « percepito » e identificato come tale⁶⁸. Ma concedo che molti problemi restano insoluti, e che tutto il discorso è da affinare. Hans Daalder si è messo d'impegno su questa pista, a mio giudizio a ragione⁶⁹. E così, egualmente a ragione, Farneti. Sul poco che ho visto del suo ultimo lavoro non saprei pronunziarmi. Al momento mi sembra che anche lui, come tutti noi, si muova tra incertezze. Prima leggo che il sistema italiano potrebbe diventare bipolare; ma poi che un centro mangiatutto prefigura una possibilità unipolare; fermo restando che Farneti mantiene la tripolarità centro-sinistra-destra come schema di riferimento. Il sospetto (che vale anche per me stesso) è che la nozione resta ambigua, e che parliamo di « centro » in significati diversi che non riusciamo né a isolare né a precisare.

Le prove di depolarizzazione

Esordivo in questo scritto dicendo che il momento era venuto di guardare ai dati (visto che finalmente c'erano), e producendo i miei. Sono esaurienti? No, certo, perché sono a livello

⁶⁶ Il rilievo vale anche per Putnam et al., visto che anche loro si avvalgono, nella conclusione di *Polarization and Depolarization in Italian Politics*, cit., di questa dizione.

⁶⁷ Vedi *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, cit., p. 20, a paragone con la riflessione sul caso Cileno, PPS, p. 160.

⁶⁸ Vedi PPS, pp. 347-8 e 349-51.

⁶⁹ Nel capitolo *In Search of the Centre of European Party Systems*, in Daalder e Peter Mair (a cura di), *Working Papers on Western European Party Systems*, cit., di prossima pubblicazione.

di massa. E questo per due buone ragioni. La prima è che una teoria che si fonda, in ultima analisi, sulle tattiche remunerative di competizione elettorale (il modello che derivò da Downs) trova la sua prima e più necessaria verifica empirica nei comportamenti degli elettorati di massa. La seconda ragione, come già accennavo, è che i dati corrispondenti a livello di élites lasciano a tutt'oggi molto da desiderare sia in chiave di comparabilità, sia e soprattutto in chiave di validità (campionamenti che non sono tali, numero insufficientissimo di casi, e simili) e anche, come noterò tra poco, di credibilità. Il che non toglie, in linea di principio, che tanto gli stati quanto i processi di polarizzazione-depolarizzazione siano da misurare a diversi livelli, ivi incluso quello di élites. Né ho mai sostenuto il contrario.

Sul punto del contendere nel 1976 notavo che il problema si riduce, *in nuce*, a « se processi di *rilegittimazione reciproca* rimpiazzano i precedenti processi di *delegittimazione* ». Posta la domanda « con quanta velocità, e a quale livello possono decenni di delegittimazione reciproca essere cancellati da politiche di rilegittimazione? », il mio commento era questo: « gli intellettuali e le élites sono, al paragone, assai più volubili dei pubblici di massa ». Inoltre, occorre accertare « se le élites effettivamente perseguono i loro intenti rilegittimanti lungo tutta la traiettoria che arriva alle masse e ai media di massa »⁷⁰. Dicevo alquanto di sbagliato? Le mie cautele erano eccessive? A giudicare dai dati più recenti a disposizione — quelli della già citata ricerca di Robert Putnam e altri — non dicevo affatto male. Mentre le élites sono ballerine, i pubblici di massa sono assai più vischiosi. Il problema verte, allora, su come i due livelli interagiscono l'uno sull'altro. Io direi così: che mentre gli *stati* di polarizzazione sono quelli che sono ai momenti nei quali li rileviamo, i *processi* (polarizzanti o depolarizzanti che siano) sono attivati e pilotati dalle élites. Il che implica che, a fini predittivi, è alle élites che dobbiamo guardare; ma non implica per nulla (e qui divergo da Putnam et al.) che un *futuro* sia già un *presente*. Se i dati indicano un determinato trend a livello di élites, ne possiamo ricavare (scontando la volubilità) previsioni su *probabili stati futuri* del sistema complessivo; ma non è lecito riclassificare o ridefinire senz'altro — allo stesso momento — il sistema politico nel suo insieme come se il *demos* non ci fosse o non contasse. A mio immutato parere, « il passaggio

⁷⁰ PPS, pp. 144-45.

da uno stato di polarizzazione a uno stato di depolarizzazione resta incompiuto e altamente precario finché non avviene a livello democratico, e cioè nei grandi pubblici e nell'arena della politica visibile»⁷¹. Sono più di dieci anni (per Farneti lo spartiacque è addirittura il 1965) che mi sento dire che l'Italia è centripeta, che il mio modello non si applica più, che le nostre élites non collidono ma colludono, che la polarizzazione è finita, e simili; eppure nel 1981 i dati continuano a dire che a livello di massa non è finita per nulla e che resta ragguardevolissima. Che le masse vadano a rimorchio pare ovvio anche a me; ma il rimorchio è lentissimo, anche perché la propulsione avvicinante o « consociante » che proviene loro dalle rispettive élites non è poi così univoca come si vuol far credere: tutt'altro. E con questa considerazione vengo alla credibilità e alla « potenza » delle prove addotte.

L'ho già detto⁷², ma a orecchie da mercante, e quindi occorre che mi ripeta: la prova più infida, la meno probante di tutte è — a mio sommesso parere — quella fornita dalle interviste ai politici (ché, in concreto, sono queste le élites di cui stiamo parlando). Sarà che io sono stato, in materia, sfortunato: ma a me hanno spessissimo detto, in privato, cose diverse da quelle che ho sentito loro dire (e anche visto fare) in pubblico. Considerazioni scherzose a parte, non è che io diffidi dello strumento, della intervista in generale. Lo strumento c'è, è da usare, ed è insostituibile. Il mio rilievo è specifico, riguarda le *interviste ai politici*. E mi spiego. Un comune *anonimo* cittadino al quale un intervistatore chiede per esempio di autocollocarsi su una scala destra-sinistra non ha « immagini da vendere » e, alla peggio, risponde a casaccio (casualmente). Un uomo politico che viene intervistato ha, invece, una immagine da vendere, deve stare al gioco che in quel momento il suo partito o la sua frazione o lui stesso sta giocando, è istintivamente portato a compiacere le aspettative dell'intervistatore, e non perde certo il vizio: che è quello di sapersi o di sapere « propagandare ». Aggiungi che le élites sono ballerine, specie quelle italiane. I nostri uomini politici hanno cambiato, nel fatto,

⁷¹ Così nel 1974, *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, cit., p. 682. Ma già notavo nel 1966: « le operazioni al vertice sono una cosa, e la dinamica di base una cosa diversa ». (*Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, cit., p. 13.)

⁷² Vedi *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, cit. pp. 681-2; e anche *Rivisitando il pluralismo polarizzato*, cit., pp. 213-4.

tante volte gabbana che ci vuole un elaboratore elettronico per tenere il conto. Cambia il momento tattico, o cambia la tattica, e il politico cambia risposta: e se così non facesse, sarebbe — almeno in Italia — un politico da poco. A mio sommo parere, dunque, intervistare i politici è un po' come intervistare un girasole. In ogni caso, non potremmo convenire che ci sarebbero altri « indicatori », altri elementi di prova, da provare?

Se è vero, come ritengo sia vero, che il fattore cruciale, ad effetto dei processi polarizzanti o depolarizzanti, è dato dai *messaggi che arrivano al grande pubblico*, allora i contesti di prova (assai più probanti delle interviste) sono almeno tre: i libri di testo più diffusi nelle scuole medie, la televisione, e, ovviamente, la stampa quotidiana e periodica che ha lettori. In tutti e tre questi contesti il messaggio che viaggia per l'Italia è, temo, ben diverso da quello che si ricava dalle interviste ai politici. Non è certo un messaggio di tipo « consociativo »; è soprattutto un messaggio di marca sessantottesca, di *debunking*, di sinistrese, insomma, un coacervo di messaggi di sfascio. Saranno, queste, « impressioni ». Resta che in queste faccende sarebbe necessario guardare a fondo. Altrimenti ci aggiriamo nella notte illuminati soltanto da fiammiferi. Se poi il punto che più ci preme è il punto specifico di quanto il Pci sia « integrato » (negativamente o positivamente), in parte o in tutto, e in quali interne proporzioni, nella città politica nella quale opera, a questo effetto ho già detto qual è, per me, la cartina di tornasole: sta nelle lealtà primarie, e per esse nell'ideale della « buona società » nel quale i comunisti credono, a cominciare dagli iscritti e militanti⁷³. Sì, l'Unione Sovietica è oramai in grave perdita di credibilità. L'altro lato della medaglia è, però, che la delegittimazione che più dilaga e che attacca radici un po' dappertutto è quella degli Stati Uniti. Al tirare delle somme, io vedo dappertutto e soprattutto delegittimazione, ma ben poca

⁷³ Gli elitisti (si fa per dire) che intervistano i vertici del Pci, e che da lì ricavano tutto, sottovalutano troppo l'importanza della base. Come bene osservato da M. Barbagli e P. Corbetta: « a dispetto del principio del centralismo democratico, gli iscritti ed i militanti comunisti influiscono oggi non meno, ma più di quelli di altri partiti politici sulle decisioni prese dal vertice. In primo luogo per il motivo... che nel Pci iscritti e militanti esistono... non [come] 'anime morte'... In secondo luogo perché il gruppo dirigente comunista è convinto... che da iscritti e militanti dipende non soltanto la capacità di mobilitazione del partito, ma anche la stabilità del suo seguito elettorale e sa dunque che non può sostenere *per troppo tempo* una linea politica che non abbia il consenso senza riserve di questi ». (*La svolta del Pci*, in « Il Mulino », XXX (1981), pp. 97-8).

rilegittimazione. Assistiamo sì a *perdite di fede*; ma anche a *passaggi di fede*?

Lascio aperto l'ampissimo quesito. Conviene che io stringa, invece, su una obiezione precisa e pertinente che mi viene da Putnam et al., i quali mi chiedono: « la crescita dei voti Pci è forse prova *ipso facto* di polarizzazione? » Riteniamo di no — rispondono — perché questo sarebbe vero « *se, e solo se*, la posizione ideologica del partito rimane costante (o diventa più estrema) »⁷⁴. L'osservazione è esatta, ma la risposta non è così semplice. Intanto, riformulerei la domanda così: la crescita dei voti Pci è da considerare *prima facie* prova di polarizzazione *in quale senso del termine*? All'interno della definizione generale di polarizzazione (uno stato di forte distanza ideologica) gli indicatori atti a stabilire se polarizzazione ci sia sono parecchi, e la loro utilizzazione dipende dai dati di cui disponiamo o ai quali guardiamo. Se questi dati sono i risultati elettorali, e se si conviene che i sistemi di pluralismo polarizzato si imperniano su un « polo di centro », in tal caso l'indicatore pertinente è lo svuotamento e indebolimento del centro. Se attraverso tutto lo spettro si riscontra — come si è riscontrato in Italia fino al 1979 — un pressoché costante slittamento complessivo a sinistra, ad effetto dell'indicatore considerato la risposta è affermativa: di tanto i voti *si decentrano* (nella fattispecie, verso sinistra), di altrettanto si riscontra una dinamica centrifuga. Ma, appunto, *prima facie*, o solo a questo effetto (che però, Weimar e Cile insegnano, è importante). Si badi, quanto detto sin qui non dice che la distanza ideologica complessiva del sistema sia aumentata: può essere restata costante o anche diminuita. Questo dai dati elettorali non lo possiamo ricavare. Ed è qui, a questo diverso e ulteriore effetto, che Putnam et al. dicono bene. Se, mettiamo, la posizione ideologica del Pci (rilevata, per esempio, dalla autocollocazione media dei suoi votanti lungo la dimensione destra-sinistra) si sposta nel tempo verso il centro, ne consegue che lo spettro ideologico complessivo si va restringendo. Con questo abbiamo prescelto un indicatore diverso al fine di misurare un aspetto diverso della nozione di polarizzazione. Dunque, Putnam et al. forzano troppo la mano quando adoperano la clausola « se e soltanto se », e quando, con un solo indicatore, ritengono di tagliare tutta la testa del toro. Ad effetto dello svuotamento del centro i dati elettorali sono indi-

⁷⁴ *Polarization and Depolarization in Italian Politics*, cit., p. 21 mns.

cativi; ad effetto della distanza complessiva è indicativo guardare a un indice di polarizzazione (quale quello della mia figura 1), o ai dati di cui si avvalgono Putnam et al. Aggiungo, peraltro, che ad effetto dei messaggi legittimanti o delegittimanti gli indicatori che soccorrono sono altri ancora.

Chiudo. Scrivevo nel 1974: la domanda che più ci preme è « se l'Italia non sia più, o sia sempre meno, un caso di pluralismo polarizzato ». Rispondevo che per superare la polarizzazione « ci vuole tempo », e che « per quanto la polarizzazione sia diminuita è ben certo che non è diminuita al punto da consentire una trasformazione bipolare di un sistema che resta tripolare »⁷⁵. Se ci vuole tempo, ne è passato abbastanza — da allora ad oggi — per modificare quella conclusione? No, direi di no. La variazione da registrare non è, a tutt'oggi, a livello di sistema ma a livello di singoli partiti, e verte specificamente sul Pci. I fatti di Polonia si riflettono su Berlinguer e sul suo partito così come nel 1956 l'invasione della Ungheria aprì gli occhi a Nenni. Nel caso dei socialisti io registravo, negli anni sessanta, il loro passaggio da una posizione di *semi-accettazione* alla *accettazione* del sistema⁷⁶. Nel caso del Pci gli anni ottanta prefigurano — a parità di tutte le altre condizioni — il suo passare dall'*anti-sistema* a una posizione di *semi-accettazione*. Si capisce che se il Pci cambia casella, a lungo andare cambierà anche il sistema di cui è parte. Ma l'andare è lungo e, ripeto, una variazione a livello di partito non è ancora una variazione a livello sistemico.

⁷⁵ *Salvare il pluralismo e superare la polarizzazione*, cit., pp. 685-87.

⁷⁶ Cfr. *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, cit., pp. 12-14. Un partito in posizione di semi-accettazione, scrivevo, è « a cavallo tra il sì e il no » (p. 12), lascia ad altri la « difesa del sistema » pur accettandolo o subendolo finché c'è.